

9



IL VECCHIO E IL NUOVO DEI PARCHI

*Riflessioni sulle Aree Protette
a venticinque anni dalla istituzione
del Parco regionale di Migliarino,
San Rossore, Massaciuccoli*

Quaderni del Centro Studi
Valerio Giacomini
nel Parco di Migliarino
San Rossore Massaciuccoli

Renzo Moschini

Questo E-Quaderno è stato impaginato in formato PDF il 07 Giugno 2004
ed è liberamente scaricabile all'indirizzo:
www.parks.it/ilgiornaledaiparchi/eq9.pdf
ogni riproduzione è libera a condizione di riportarne i riferimenti di autore e fonte

COMUNICAZIONE
edizioni & edizioni online

via Golfarelli, 90 - 47100 Forlì (FC)
tel. 0543 798880 - fax 0543 798898 - Email: comunic.azione@comunic.it

PRESENTAZIONE

di Giancarlo Lunardi

25 ANNI DI PARCO

Il Parco Regionale Migliarino San Rossore Massaciuccoli festeggia, nel 2004, i primi 25 anni della sua esistenza: fu, infatti, istituito con Legge regionale n° 61 del 13/12/1979.

La scelta del Consiglio Regionale Toscano fu coraggiosa per l'estensione del territorio protetto (quasi 25.000 ettari) e risolse una polemica pluridecennale tra l'idea di un parco-riserva di pura conservazione e quella di un parco-progetto mirata ad orientare l'uso del territorio e lo sviluppo socio-economico di un'area vasta.

Il Consiglio Regionale Toscano optò per la seconda soluzione, seppure con alcuni compromessi resi evidenti dalla configurazione a gruviere del perimetro del Parco.

Ritengo opportuno ricordare alcune vicende che spiegano come nacque il Parco ed il contesto che portò all'approvazione della legge istitutiva. Questo parco, collocato all'interno di una vasta area metropolitana, in un nodo della direttrice tirrenica, con infrastrutture di interesse regionale e nazionale, lo rende molto diverso dai tradizionali parchi alpini ed appenninici. D'altronde un quadro ambientale unico nell'intero panorama mediterraneo, che spinse già negli anni '40 e '50 la Società Botanica Italiana e l'Accademia dei Lincei a includere Migliarino-San Rossore-Massaciuccoli nell'elenco degli istituendi parchi, impedisce una sua assimilazione alle grandi aree extraurbane, oggetto di piani di recupero ambientale, con le quali il parco ha punti di contatto.

La straordinaria complessità di questo parco, evidente da questi accenni, si rispecchia nella complessità della sua storia, delle mediazioni e

dei percorsi tortuosi che hanno consentito la sua istituzione prima e l'approvazione del Piano di Coordinamento poi. Basti pensare che la legge istitutiva, come dicevo, è del 1979, sebbene la necessità di dare vita ad un parco naturale fosse divenuta lampante ed urgente fin dal gennaio 1971 con la bocciatura della lottizzazione sulla macchia di Migliarino.

Il periodo che precedette quella decisione, giova ricordarlo, meritò l'onore dell'articolo di fondo del Corriere della Sera (articolo di Antonio Cederna e direttore Giovanni Spadolini) e la prima pagina di altri quotidiani nazionali, fu caratterizzato da un fervore di iniziative straordinarie per qualità, intensità ed ampiezza che costituirono un passaggio fondamentale nella formazione della cultura urbanistica ed ambientalista del nostro paese. Nel gennaio 1970 si tenne a Pisa il secondo convegno nazionale di Italia Nostra per promuovere l'istituzione del parco e nei mesi successivi vi fu tutto un susseguirsi di iniziative e di proteste contro i tentativi di speculazione edilizia, che culminarono nella petizione di 13.000 cittadini al Consiglio Regionale Toscano e nell'appello di 150 personalità del mondo scientifico al Consiglio Superiore dei lavori pubblici.

Grazie anche alla spinta dell'opinione pubblica, questo organismo si pronunciò il 26 gennaio 1971, con voto unanime, contro ogni ulteriore impoverimento di quell'ambiente naturale e a favore dell'istituzione del Parco.

In questi anni sono stati approvati il Piano del Parco e i Piani di Gestione delle varie tenute e fattorie, con i quali si è risolta l'originaria incertezza della perimetrazione, facendo coincidere il Parco con ambiti di programmazione unitari, attraverso una precisa opera di ricostruzione cartografica e storiografica, nelle tenute e fattorie che ne avrebbero rappresentato le unità di gestione a partire dell'età moderna.

Con i Piani di Gestione sono stati individuati i tempi, le dimensioni e le procedure degli interventi. Si può dunque dire che il Parco, pur con limiti e difetti, in questi 25 anni ha tutelato e conservato l'identità dell'ambiente costiero che va dal Burlamacca al

Calambrone e, direi, ha saputo promuovere il territorio come strumento di sviluppo economico, per un turismo legato all'ambiente che ben si integra con il turismo dei beni culturali. Questa idea di area protetta, anche grazie al lavoro del nostro parco e alla sua attiva presenza nel dibattito e nell'azione dell'associazione unitaria dei parchi italiani, si è ormai radicata e affermata, fino a condizionare in modo positivo la legge quadro nazionale e ad indirizzare proposte e modalità di gestione che investono interi ambiti geografici del paese. E' una concezione diffusa, ormai, ben al di là della ristretta cerchia ambientalista, e alla quale, come dimostra anche quest'ultimo lavoro di Renzo Moschini – che dal Parco di Migliarino San Rossore Massaciuccoli ha tratto una parte significativa della sua esperienza sul campo – ci si può rifare per affrontare argomenti e temi complessi, di carattere anche internazionale.

Ma intanto è un'idea che segna i propri continui successi qui da noi, se è vero che il Presidente regionale della Confersercenti Toscana ha affermato, nel corso della sua relazione tenuta durante un recente convegno alla Villa del Gombo: "le piccole e medie imprese turistiche toscane hanno bisogno di un certo tipo di ambiente: la difesa dell'ambiente diventata, perciò, parte della missione aziendale".

Con l'adozione e l'approvazione dei Piani di Gestione si sono attenuate le polemiche e si è spostata l'attenzione sulle questioni operative e gestionali: questa immagine rischia, tuttavia, di essere troppo rassicurante, poiché, anche oggi, in molti casi prevalgono versioni riduttive del significato di "parco".

L'impegno ideale e culturale per affermare le ragioni della tutela e del risanamento ambientale e ribaltare orientamenti e scelte che hanno le loro radici in uno sviluppo basato sul consumo del territorio, non può dirsi né concluso, né tanto meno vinto. Sono per questo da salutare con piacere tutti i contributi, come quello di Renzo Moschini, che ci aiutano a conoscere, a riflettere e a immaginare percorsi e azioni efficaci.

PREMESSA

Devo innanzitutto ringraziare il Centro Studi "Valerio Giacomini" di San Rossore per avermi consentito di dedicare questo piccolo fascicolo dei Quaderni del Centro a qualche riflessione su temi e aspetti di attualità per la vita delle aree protette di cui mi occupo da tempo.

Abbastanza recentemente ho pubblicato sul giornale on-line della Federparchi alcuni E-Quaderni, l'ultimo dei quali riguarda: 'I parchi e l'Europa', un tema che sto seguendo per conto della Federparchi.

Questo fascicolo ha preso le mosse invece da una riflessione sui 25 anni del nostro parco e in qualche misura dal decennale di un buon numero di Parchi nazionali oltre che da temi che a me sono sembrati meritevoli di particolare attenzione: le aree marine protette, i parchi e l'economia e ancora l'Europa. Non è certo un caso che proprio riandando ad una serie di passaggi cruciali della nostra esperienza abbia -per così dire- 'ritrovato' questioni ancora attuali o che comunque a mio giudizio pareva si riproponessero sia pure in un contesto assolutamente e profondamente mutato rispetto alla fase d'avvio del secondo parco regionale toscano. A queste questioni se ne sono aggiunte di nuove appunto come quella relativa alle Secche della Meloria che al di là dell'interesse locale toccano una vicenda nazionale poco trattata e soprattutto scarsamente approfondita. Si tratta di questioni di merito -diciamo così- che si intrecciano però con vicende politiche e culturali - vedi il ruolo dell'ambientalismo in questa fase- che mi sono sembrate meritevoli di attenzione e riflessione. Anche i rapporti con le politiche dell'Unione Europea che pure ho approfondi-

to nel citato E-Quaderno ho ritenuto dovessero essere ripresi sia per quello che è accaduto con il progetto di Costituzione Europea sia per il ruolo che la nostra regione sta svolgendo anche nel contesto nazionale su questi aspetti per l'impegno diretto anche del suo presidente Claudio Martini.

Che questo contributo inauguri il sito del Centro Studi Valerio Giacomini lo considero un onore che spero di non demeritare.

Indice

PRESENTAZIONE	3
PREMESSA	5
VENTICINQUE ANNI BEN SPESI.....	9
La mobilitazione per il parco e il lavoro per il "Piano".....	10
Un nuovo contesto per i problemi ambientali	11
L'ENTE PARCO OGGI.....	15
La gestione 'cooperativa'	16
Le due fasi dei parchi nazionali	16
Le novità del parco e le 'competenze' richieste	17
Ruoli politici e amministrativi	19
Uscire dalla commistione dei ruoli	20
Specialità a rischio	21
QUALE AMBIENTALISMO?.....	23
Un emblematico dossier.....	23
L'ECONOMIA E I PARCHI	29
LE AREE MARINE PROTETTE	33
IL FRONTE EUROPEO DEI PARCHI	37

Venticinque anni ben spesi

I 25 anni del parco richiedono e meritano qualcosa di più di una pur dovuta 'celebrazione', di un augurale brindisi di compleanno. Le ragioni per andare oltre qualche scontato festeggiamento sono numerose. Ad alcune di queste accennerò nel corso di questo scritto, ma su una in particolare vorrei richiamare subito l'attenzione di chi legge perché è, forse, quella meno presente anche nel dibattito attualmente in corso sui parchi. Intendo riferirmi al fatto che nel caso dei parchi regionali e, successivamente, alla legge quadro dei nuovi parchi nazionali, si è trattato di 'inventare', costruire, mettere alla prova concretamente un 'nuovo' strumento istituzionale, un nuovo ente con compiti delicati e rilevanti di governo del territorio.

Il che è ancor più significativo e, diciamo pure, straordinario nel caso dei parchi regionali perché essi sono emanazione delle Regioni, ossia di una istituzione nata soltanto nel 1970. E questa è una peculiarità densa di implicazioni e di validi motivi di riflessione perché a cimentarsi in questa prova tanto impegnativa nel nostro paese non sarà per primo lo Stato, ma una istituzione ai primissimi passi, a lungo osteggiata e perciò nata con gravissimo ritardo e per di più con competenze fortemente ridimensionate. Ritardo che se da un lato rendeva le Regioni più vogliose di non fare ora scena muta (molte però nel caso dei parchi lo faranno) dall'altro presentava - come è facile intuire - difficoltà e problemi non da poco.

D'altronde, proprio l'esperienza regionale, e segnatamente quella toscana, mostrerà che sperimentare nuove forme e livelli di gestione delle politiche territoriali non è per niente

semplice e si è tutt'altro che garantiti nei risultati. Forse non è inutile ricordare al riguardo che i comprensori e in Toscana le associazioni intercomunali - tanto per fare un esempio significativo - non avranno fortuna e non riusciranno a decollare nonostante l'impegno profuso. Se le intenzioni e le finalità erano nel complesso condivisibili (ma non sempre) non altrettanto lo furono gli esiti.

Tornando ai parchi e quindi anche al nostro che seguirà - in una realtà assai diversa e più complessa - quello della Maremma, le cose fortunatamente sarebbero andate diversamente. Ecco perché vale la pena di prendere le mosse, nel venticinquennale della sua istituzione, da qui.

La riflessione sul punto si intreccia, peraltro - ed è bene - con quella del decennale dei nuovi parchi nazionali e può consentire di mettere a fuoco uno spettro più ampio di questioni in cui si potranno cogliere, con le molte affinità, anche le non minori e significative differenze.

Non solo, ma se la istituzione di un nuovo livello di governo e di amministrazione in campo ambientale è già di per sé una importante novità, un tentativo coraggioso - perché, come abbiamo visto, poteva anche non avere fortuna, lo è ancor più quello di coinvolgere su un piano di pari dignità comuni e province che in questo ambito allora non avevano apprezzabili competenze e responsabilità se non prevalentemente indirette o di carattere - diciamo così - esclusivamente 'politico'.

Detto questo e a scanso di possibili equivoci, va aggiunto subito che con ciò non intendiamo circoscrivere a questo solo e specifico profilo di natura prettamente istituzionale la portata assolutamente innovativa della istituzione dei parchi regionali in Toscana e altrove e tra questi - ovviamente - anche il nostro. Essa però ci permette - ecco quello che vorremmo sottolineare con la massima nettezza e chiarezza - di cogliere in tutto il suo valore e significato l'avvio di un governo 'speciale' e specializzato delle politiche di tutela 'attiva'. Altrimenti c'è il rischio - e chi ne volesse qualche probante riprova basta che guardi a certe discussioni e

polemiche di oggi - che tutte le vacche diventino grigie nella notte delle confuse diatribe istituzionali sulle presunte 'penalizzazioni' che i parchi infliggerebbero agli altri enti elettivi.

Fuor di metafora, il rischio è che si perda di vista, si sfuochi fino a scomparire quella 'specialità' istituzionale dei parchi che deriva appunto dalla specificità delle loro finalità.

Non sarà difficile allora - se terremo ferme queste precise coordinate - cogliere a 360 gradi la portata effettiva dell'operazione parchi, e cosa essa ha rappresentato e rappresenta oggi per il nostro territorio, le nostre istituzioni e rappresentanze sociali e culturali. E sarà ugualmente possibile constatare quanto ciò ha penalizzato non le istituzioni elettive di quelle Regioni che hanno avuto la capacità e la sensibilità di istituire i parchi, ma proprio quelle delle Regioni che sono state con le mani mano fino alla legge 394.

In questo senso i 25 anni del parco - come su un piano più generale il decennale dei nuovi parchi nazionali - meritano appunto qualcosa di più dello spegnimento di qualche candelina. Quel "di più" potrebbe essere intanto una valutazione non di comodo di cosa abbia prodotto per l'insieme delle istituzioni locali e regionali - oltre che per i vari soggetti sociali - la presenza di un parco gestito 'autonomamente' ma non separatamente. Intendiamoci, potremmo anche fare un bilancio più 'interno', muovendo cioè da come concretamente il parco è stato istituito e poi amministrato. E si tratterebbe ugualmente di un bilancio utile, da cui trarre sicuramente indicazioni e lezioni valide per l'oggi. Ma così facendo probabilmente finiremmo per accentuare, sia pure non volutamente, una sorta di separatezza del parco da quel contesto, non soltanto istituzionale, che da più parti sovente si tende a contrapporre al parco stesso. Tutte quelle chiacchiere che riaffiorano in continuazione sul comune o la provincia espropriati e quindi penalizzati dal 'potere' di un ente non elettivo, giocano molto, infatti, su questa presunta separatezza, oltre che su una persistente confusione e ambiguità. Ecco perché è bene

e preferibile partire da una riflessione che sia 'inclusiva' di tutti i soggetti e protagonisti visti nell'arco di questi 25 anni - periodo abbastanza lungo per poter trarre qualche non superficiale conclusione.

La mobilitazione per il parco e il lavoro per il "Piano"

Se riandiamo con la memoria agli anni che precedettero e accompagnarono la nascita del parco possiamo senza difficoltà fissare alcune immagini che possono aiutarci in quel tipo di analisi di cui parlavo. Il parco nasce all'insegna di una 'mobilitazione' politico-culturale che indurrà le istituzioni a rompere definitivamente gli indugi quando il pericolo della lottizzazione Salviati apparirà ormai incombente e imminente in tutta la sua portata distruttiva.

Sono molti i parchi, specie regionali, che nascono in quegli anni in 'risposta' a pericoli simili al nostro anche se non ugualmente 'famosi' da tenere a lungo banco sulla stampa nazionale per merito soprattutto di Antonio Cederna. Sono stigmati importanti perché permettono di cogliere con immediatezza il valore e l'efficacia di uno strumento che può mettere al riparo di speculazioni e deturpazioni ambientali rovinose. Questa stessa immagine contiene però anche un risvolto potenzialmente meno positivo, che a più riprese tornerà a farsi sentire, ossia il parco come portatore fondamentalmente di 'vincoli': anche benèfici, ma pur sempre vincoli. L'esigenza di mettere subito mano al piano del parco, cioè allo strumento che avrebbe dovuto dire, oltre a quello che non è giusto e possibile fare, anche quello che è bene e necessario fare (e presto) nasce da qui: dalla necessità di evitare che il parco appaia solo o principalmente nella sua vocazione vincolistica e di interdizione. Sarà questa una fase lunga e estremamente travagliata, tanto da richiedere l'intervento decisivo della Regione per disincagliare definitivamente dalle secche il piano Cervellati.

Quel periodo fu contrassegnato da vivaci contrasti, polemiche, divergenze tra i vari sogget-

ti istituzionali e sociali, specialmente su alcune scelte qualificanti del piano che aprivano uno scenario assolutamente inedito nella 'lettura', diciamo così, del territorio: riallagamenti di zone bonificate, ruolo dei corsi d'acqua, futuro della agricoltura e molto altro ancora. Quelle idee furono un vero sasso nello stagno e costrinsero, anche nelle parti che risulteranno meno convincenti e che avrebbero anche successivamente posto delicati problemi - come il ruolo della agricoltura che nel parco riguardava ben 7.000 ettari - a misurarsi con le tematiche ambientali ad un livello e in una prospettiva fino a quel momento sconosciuti. Il piano, infatti, non fu soltanto - e per alcuni versi neppure essenzialmente - un piano naturalistico. Esso per la prima volta offriva una lettura storico-culturale di un territorio pur ricco di natura. Cervellati dirà che in via del tutto preliminare erano state ricercate e studiate le vecchie mappe di questo territorio con le sue 'tenute' e solo 'dopo' si era messo mano alla impostazione e stesura del piano. Questa era la maggiore novità perché lo studio si proiettava su tutto il contesto ambientale anche nei suoi aspetti considerati da una certa 'tradizione' meno affini a quelli naturalistici. E poi ci si riferiva al complesso del territorio e non solo a quello perimetrato, ponendo a tutti i soggetti istituzionali - e non unicamente al parco - problemi fino a quel momento mai presi seriamente in considerazione se non per comparti e profili delimitati e sempre in maniera frammentata. Ecco perché, dinanzi alle difficoltà che dovettero essere faticosamente e pazientemente superate, è una rozza e fuorviante semplificazione, che non giova alla comprensione di quanto è realmente accaduto ridurre (come talvolta si è fatto) ad un braccio di ferro tra ambientalisti e sviluppisti i contrasti che furono alla base del grave ritardo con il quale il piano fu approvato. Certo, molte resistenze e incomprensioni nascono anche da qui, da quel tipo di diffidenza e ostilità che avevano portato, ad esempio, al naufragio il 'Progetto 80', ossia del primo serio tentativo nazionale di immettere lo sviluppo economico su nuovi e diversi

binari più rispettosi dell'ambiente. Ma c'è dell'altro che è bene cercare di individuare e capire meglio. E' vero che le proposte di Cervellati furono spiazzanti nel merito e 'stupirono' molti. Ma la novità era anche che proprio questa spiazzante proposta venisse da un ente nuovo, 'derivato' in quanto consortile. In altri termini, un ente che era espressione di 'altre' volontà le quali risiedevano 'naturalmente' e principalmente nelle assemblee elettive la cui agenda ora veniva in qualche modo fissata da un ente che delineava un percorso che si sarebbe potuto seguire solo se le istituzioni cambiavano registro.

Non dirò che apparve come un affronto, una inconcepibile pretesa, ma certo poco ci mancò. E scandalizzarsene, o anche solo sorprendersi di queste reazioni, non avrebbe peraltro molto senso perché quello che iniziò qui, come in tanti altri parchi italiani per merito delle Regioni e degli enti locali, fu davvero una fase nuova, di grande svolta nella vicenda ambientale ma anche istituzionale.

Un nuovo contesto per i problemi ambientali

Vediamo meglio questo punto. E' indubbio che la nascita del parco pose subito alle istituzioni (e non solo) problemi e stimoli probabilmente non messi tutti nel conto. Quando si intraprende una nuova strada è difficile - anzi impossibile - stabilirne preventivamente tutti i passaggi e le conseguenti implicazioni. Fu sicuramente avvertito, più o meno da tutti gli enti ed anche forze politiche, che la presenza del parco collocava tutti i problemi ambientali di questo territorio in un nuovo contesto, secondo una nuova gerarchia dei valori e degli obiettivi. Sotto questo profilo meriterebbe una ricerca specifica l'impatto che esso ebbe, ad esempio, nel dibattito e negli impegni concreti, anche i più 'ordinari' dei vari livelli istituzionali. Credo che una ricerca del genere confermerebbe che già nella fase di incubazione del parco, e ancor più in quella seguente alla sua istituzione, in tutte le assemblee elettive si registrò una più spiccata e visibile crescita di interesse e di attenzione per tematiche

che - già concretamente presenti negli impegni istituzionali - assumeranno però un maggiore rilievo e soprattutto una minore frammentazione. Penso alla condizione delle acque, al lago di Massaciuccoli, ai problemi della costa e delle sue pinete, alle attività agricole che figuravano già - su questo non c'è alcun dubbio - negli impegni (anche di spesa) dei vari enti che però ora venivano ad assumere un rilievo e una dimensione nuovi, come parti e aspetti integranti e integrati di una vicenda più ampia e complessiva.

In questo stava la maggiore novità introdotta dal parco, che sarebbe chiaramente emersa nel corso della discussione sul piano Cervellati. Si trattava innegabilmente del primo e più positivo effetto derivante dalla nascita del parco. Un invitato non di pietra che in un certo senso 'costringeva' le istituzioni a misurarsi con una realtà fino a quel momento da ognuno vista e gestita per proprio conto e che ora doveva essere affrontata invece 'collegialmente', su una scala diversa e in base a nuove, più complesse e ambiziose finalità.

Quello che invece forse non si avvertì subito (chissà se del tutto è chiaro anche oggi) con la stessa chiarezza è che proprio per gestire all'insegna di una nuova prospettiva il territorio dell'area protetta, l'ente parco non era semplicemente lo strumento al quale i vari soggetti istituzionali affidavano la gestione dei 'loro' compiti. Il parco in effetti ne aveva di 'propri' i quali non corrispondevano alla mera sommatoria di quelli affidatigli da regione, comuni e province. La natura consortile dell'ente probabilmente favorì questa tipo di visione più riduttiva del ruolo del parco. I consorzi, si sa, allora erano il solo strumento previsto dal T:U del 1934 attraverso il quale comuni e province potevano decidere di gestire insieme loro specifiche attività, per dare più efficacia ai loro interventi, ridurre le spese complessive etc.

Il parco però non era chiamato a gestire soltanto, anzi non era chiamato a gestire principalmente le 'competenze' degli enti consorziati. I centri abitati, ad esempio, furono esclusi dal perimetro - come dirà un documento

della Regione del gennaio 1988 "in considerazione, particolarmente, del rischio di far carico sul Consorzio del Parco di problemi urbanistici e gestionali troppo ampi, considerando che tra la gestione del Parco e le politiche urbanistiche dei Comuni possono, anche per altra via, intervenire esperienze di coordinamento". Insomma si riteneva che il parco, in virtù della legge istitutiva, avesse già molto da gestire in base alle nuove finalità e competenze che non appartenevano specificamente o interamente a nessuna delle istituzioni esistenti a cominciare proprio dal Piano territoriale di coordinamento che non era una sorta di prolungamento dei piani regolatori comunali e neppure delle allora scarsissime competenze delle province in materia.

Il Piano del parco per la prima volta riconduceva le varie politiche economico-sociali del territorio alla primaria esigenza di tutela e protezione ambientale definita, successivamente, ecosostenibile. Il parco non nasceva come mero strumento operativo regionale e tanto meno dei vari enti locali. Esso si affiancava agli enti elettivi non in posizione concorrente ma neppure subalterna senza con questo 'sottrarre' alle istituzioni esistenti nessuna competenza. In questo senso il parco 'arricchiva' l'impegno complessivo delle istituzioni elettive in un campo assolutamente nuovo e per molti versi inesplorato. Nell'attesa di una ricerca mirata e puntuale su questo aspetto possiamo però fare qualche significativo esempio a dimostrazione e conferma di come le vicende del parco influirono, malgrado tutto, sull'operato delle istituzioni e non solo.

La rivista "La provincia pisana" dedicò ben due ponderosi fascicoli monografici nel luglio del 1983 e nel giugno del 1989 al parco. Nel primo il presidente della provincia Fausta Giani Cecchini, nella presentazione, richiamerà significativamente il fallimento del Progetto 80 per dire che l'impegno della Regione sui parchi e le aree protette permetterà di riproporre temi e questioni che il progetto di Ruffolo aveva tentato invano già di

mettere all'ordine del giorno del paese. Segnalo una curiosità a proposito degli aspetti istituzionali: il presidente della provincia, dopo avere sottolineato la netta differenza tra parchi e aree protette, per queste ultime, allora in via di definizione in sede regionale, prevede il passaggio della gestione alle associazioni intercomunali. Interessante per più motivi l'intervento dell'assessore dell'agricoltura della Regione Bonifazi, allora titolare del settore in sintonia con la situazione nazionale, dove i parchi facevano ancora capo al Ministero dell'agricoltura, che insisterà molto sul concetto che i parchi non sono 'corpi separati' rispetto alle competenze delle autonomie locali con le quali essi debbono perciò ricercare il massimo coordinamento tra strumenti ordinari e strumenti di tutela naturalistica e ambientale.

Se da un lato in queste affermazioni si può individuare la giusta preoccupazione di evitare un pernicioso conflitto tra istituzioni dall'altro vi si può scorgere - mi pare - anche qualche difficoltà a mettere chiaramente in rapporto la tutela ambientale con i compiti ordinari delle istituzioni. Anche qui non c'è davvero da stupirsi perché, in fin dei conti, allora quello dei parchi era un 'cantiere aperto' in cui fervevano i lavori e l'aspetto sicuramente più delicato era senz'altro il riuscire a trovare la calibratura e l'equilibrio migliore tra i diversi compiti. Tanto è vero che Giacinto Nudi - allora presidente del parco - metteva in guardia dal delegare l'ente ad un ruolo sovraordinato, avvertendo evidentemente tutti i rischi di un inasprimento dei rapporti tra enti che dovevano cooperare e non certo farsi la guerra nel timore di essere estromessi e tagliati fuori da scelte tanto importanti. Nel secondo speciale la rivista - nel frattempo erano passati cinque anni - tornerà sull'argomento. L'introduzione del presidente del parco Fabio Pezzini rileverà con grande allarme l'isolamento del parco in quel periodo. L'articolo del presidente, e i molti documenti sia delle istituzioni: Regione, province e comuni sia di altri (dalla Camera di Commercio alle associazioni agricole e venatorie) offriranno uno spaccato

dei problemi aperti e più controversi: dai riallacciamenti alla agricoltura. Su quest'ultima il documento votato dalla provincia di Lucca dirà: 'Non è condivisibile l'atteggiamento di diffidenza riscontrabile nel PTC adottato nei confronti delle attività agricole'. Ma come testimonierà proprio un articolo del prof. Enrico Bonari, allora presidente del Centro Avanzi e oggi vicepresidente del parco, sul tema l'ente parco stava operando per 'correggere' una impostazione iniziale che aveva il merito di avere denunciato i rischi ambientali derivanti da quel 'tipo' di agricoltura, ma il limite di non avere puntato con fiducia su una sua trasformazione che, sebbene troppo lentamente, sarebbe diventata un obiettivo realistico proprio in quegli anni.

La correzione consisteva, infatti, principalmente non nel prendere semplicemente atto che quella agricoltura avvelenava e stressava i terreni ma che proprio la presenza del parco avrebbe potuto avviare e sostenere la sua trasformazione ecosostenibile. E' del febbraio del 1998, ad esempio, un importante convegno su 'L'agricoltura nel parco' promosso dall'ente consortile, tenutosi alla Camera di Commercio alla presenza dell'assessore regionale Serafini in cui avemmo modo di ribadire - altrettanto farà il prof. Bonari a nome del centro Avanzi - che l'agricoltura era 'compatibile' con il parco alla condizione ovviamente che nell'interesse dello stesso comparto si cambiasse registro. Le rappresentanze degli agricoltori - pur non avendo del tutto accantonato diffidenze e timori - presero atto di questa volontà del parco, la cui presenza - come sostenne l'assessore regionale - rappresentava un acceleratore rispetto ad un discorso più generale. Insomma il parco non solo non era un ostacolo sulla strada della agricoltura ma uno stimolo a rinnovarla nel suo stesso interesse.

Anche sugli aspetti più scabrosi, quali quello della caccia, il parco non si sottrarrà in quegli anni ad un confronto diretto, che conobbe momenti anche molto aspri ma nel comples-

so importanti e utili a isolare le posizioni provocatorie e strumentali. Persino in questo caso - non sembri una affermazione paradossale - la presenza del parco risulterà positiva, perché indurrà anche queste categorie e le loro associazioni a misurarsi con nuovi problemi e una nuova sensibilità dell'opinione pubblica verso gli animali etc.

Il parco, in queste come in altre situazioni, assume una funzione culturale, è espressione di una nuova cultura, di nuovi valori, dà maggiore visibilità ad un territorio ma soprattutto lo 'qualifica', lo arricchisce nella sua vivibilità.

In questo senso il bilancio di questi 25 anni non è riducibile a mera contabilità, amministrazione, gestione nella sua versione più burocratica, ma è l'occasione - non soltanto per gli addetti ai lavori - per una riflessione su ciò che è cambiato sul territorio, nella vita delle istituzioni e di tante associazioni e ambienti culturali in conseguenza della presenza di un parco interprovinciale.

In un libro del '92 edito da Maggioli 'I Parchi della Toscana' i problemi del nostro parco, comuni d'altronde a quelli degli altri parchi regionali e non solo, furono affrontati in questa chiave non meramente gestionale e amministrativa o, per dirla con le parole dell'assessore regionale Eliana Monarca nella introduzione, 'non norme e leggi alla mano'. Nella bella introduzione di Tiziano Raffaelli, che fu tra i primi presidenti del parco, è il contesto storico-culturale di questa Regione che viene tratteggiato per cogliere come vi si collochino i nostri parchi. La Toscana del Buon governo di Ambrogio Lorenzetti, quella del libro di Emilio Sereni 'Storia del paesaggio agrario italiano', quella che meno è affine alle realtà in cui è maturato il modello di parco di tipo americano, che funziona in vari continenti ma che qui, 'dove la natura è stata più a lungo ed intensamente piegata alle esigenze della vita umana', deve adattarsi alle caratteristiche di questo continente, in cui la preservazione non riguarda solo gli ambienti naturali, ma anche storici. Di questo terranno conto

i parchi toscani. E questo ci aiuta a capire anche l'impostazione del piano Cervellati senza che con questo se ne debbano accettare o condividere tutte le scelte.

L'ente parco oggi

Al momento della istituzione dei parchi previsti dalla legge quadro vi fu, in sede politico-istituzionale, una vivace discussione sulla 'natura' dei nuovi enti di gestione. Non si trattò tanto –come si ricorderà- di una diatriba di carattere prevalentemente giuridica – che pure ebbe già allora una spazio più che dovuto- bensì di una preoccupazione di altra natura.

Il riconoscimento di un ruolo alle associazioni ambientaliste e di ricerca nella gestione delle nuove aree protette aveva già registrato un prolungato braccio di ferro alla fine risoltosi come sappiamo. Ma proprio questo fatto, così 'innovativo' e non sempre e del tutto bene accetto dalle istituzioni notoriamente (e comprensibilmente) gelose delle loro prerogative in 'materie' tanto delicate, non aveva chiuso definitivamente la questione. La si ritroverà infatti quando si passerà alla concreta istituzione dei nuovi enti parco. Non si trattò per la verità, di una discussione chiara e ancor meno 'trasparente'. E tuttavia qua e là essa si ripropose sotto un altro profilo e precisamente quello del 'ruolo', i limiti - diciamo pure- 'i paletti entro cui avrebbero dovuto operare i nuovi enti. I paletti che non riguardavano tanto o principalmente le 'finalità' dell'ente e i suoi compiti peraltro chiaramente previsti e sanciti dalla legge, quanto le 'modalità' attraverso le quali questi scopi dovevano e potevano essere perseguiti. In sostanza i nuovi enti che per i compiti delicati loro assegnati dalla legge venivano ad assumere un ruolo sulla scena politico-istituzionale di grande rilievo, alla stregua di un nuovo soggetto istituzionale, che non aveva riscontri in altri settori e comparti, nonostante la grande varietà

di tipologie gestionali allora e oggi esistenti. Da qui il timore - specie da parte di chi non si era mostrato particolarmente entusiasta della nuova legge- che il nuovo ente potesse agire alla stessa stregua di un organo elettivo, con conseguente 'invasione' di campo. In altri termini, in grado di definire non solo gli obiettivi generali, ma di perseguirli mediante quella variegata rete di rapporti diretti con i molteplici interessi presenti sul territorio. L'ente parco che, è bene ricordarlo, operava di norma all'interno di un'area che intersecava confini e competenze di tutti i soggetti istituzionali elettivi, avrebbe dovuto insomma evitare il più possibile di gestire in 'proprio', ossia in prima persona quei rapporti chiaramente di tipo politico-sociale e non meramente tecnico. Tutt'al più – se proprio non se ne poteva fare a meno- si doveva agire congiuntamente, d'intesa con le istituzioni per evitare qualsiasi scavalco. Qui si giocava in effetti la delicatissima e decisiva partita del 'consenso' e le istituzioni, comprensibilmente ed anche legittimamente, non volevano rischiare. La questione - va detto - non emerse quasi mai in maniera così esplicita e netta, ma covò a lungo sotto la cenere dando luogo a singolari discussioni quando si trattò di definire gli statuti. Riaffiorava la non sempre velata diffidenza verso un ente che, anche giuridicamente, presentava precise peculiarità non riconducibili ad altri soggetti amministrativi generalmente con caratteristiche marcatamente gestionali e non così spiccatamente 'politiche' quali quelle del parco. Le preoccupazioni e i timori, insomma, erano chiaramente e inconfondibilmente di tipo politico. Che un ente 'derivato', ancorché a carattere 'composto' o 'misto' (per usare i termini della giurisprudenza costituzionale) potesse occupare senza mediazioni la scena e gestire direttamente aspetti di tanta rilevanza e incidenza, non era in definitiva ben accettato e forse non lo è del tutto neppure oggi.

Le generalizzazioni in questi casi sono da evitare e una accurata verifica critica non può certo ignorare i diversi contesti politico-istituzio-

nali e culturali in cui gli enti avviarono il loro non facile decollo. Da questo punto di vista è molto importante consultare 'Il diritto dei parchi nazionali: archivio sistematico dei provvedimenti a carattere generale dei parchi nazionali' curato dal Ministero dell'Ambiente, dall'Istituto di Studi sulle Regioni Massimo Giannini del CNR e dalla Federazione Italiana dei Parchi e delle Riserve naturali, scaricabile dal sito www.parks.it e disponibile anche in CD.

La gestione 'cooperativa'

E' noto che non dappertutto le forme e le tradizioni 'cooperative' e 'concertative' tra i vari soggetti istituzionali erano ugualmente radicate e concretamente collaudate. E' chiaro che in quelle Regioni che si impegnarono già in anni lontani, precedenti la legge quadro nazionale a istituire propri parchi i rapporti tra Regioni, province e comuni e comunità montane registriamo una sensibilità e disponibilità a fare le cose insieme che altrove è assolutamente sconosciuta o comunque più carente, non avendo alle spalle quella importantissima esperienza rinvenibile in Piemonte, Lombardia, Toscana, Liguria, Marche, Trentino ma anche in Sicilia e non molto altrove. La differenza abbiamo potuto verificarla in termini concreti al momento della istituzione dei nuovi parchi nazionali, specialmente al sud. E' innegabile che nella maggior parte delle Regioni che non aveva - per così dire - collaudato e messo a frutto la cooperazione istituzionale, che è alla base della esperienza dei parchi regionali, ci si è trovati in grande affanno e maggiori difficoltà. Un tessuto istituzionale che si era contraddistinto per politiche fortemente improntate a forme varie di 'assistenzialismo' mostra la corda nel momento in cui si impone la 'leale collaborazione' istituzionale, la quale richiede una ben diversa concezione dei rapporti tra i livelli istituzionali.

Le politiche assistenzialistiche non sono state, infatti, fonte soltanto di sprechi e di pesime scelte economico-sociali, ma hanno anche 'viziato' e 'inquinato' i rapporti tra le istituzioni tra le quali più che la 'pari dignità' ha

prevalso il paternalismo e la subalternità. E questo - come è fin troppo facile intuire - non poteva non condizionare i rapporti tra le varie istituzioni nel momento in cui si doveva decisamente e chiaramente cambiare registro con la istituzione dei nuovi parchi nazionali.

Le due fasi dei parchi nazionali

A questo punto, anche in considerazione della ricorrenza del decennale di molti parchi nazionali, potremmo soffermarci su qualche altro aspetto di questa vicenda.

Potremmo dire, senza semplificare troppo un quadro sicuramente assai complesso, che abbiamo attraversato due fasi piuttosto distinte, sebbene non separabili. La prima è stata caratterizzata, anche sul piano culturale oltre che politico-istituzionale, da una idea abbastanza chiara di cosa sarebbero dovuti essere i parchi. L'idea di parco era naturalmente quella chiaramente delineata dalla legge, ma che era anche andata emergendo da un dibattito che per la prima volta aveva coinvolto il legislatore nazionale (e già questo era un evento straordinario) insieme al mondo della cultura, dell'associazionismo, delle istituzioni decentrate nonché la stampa e non più soltanto quella specializzata. Non era l'idea conforme ad un 'modello' già sperimentato - a cui pure alcune figure e movimenti storici dell'ambientalismo si richiamavano con orgoglio e non certo arbitrariamente - e tuttavia 'riduttivo'.

Infatti, per quanti meriti avesse, ad esempio, il 'modello' del Parco Nazionale d'Abruzzo - di questo in sostanza si trattava - non più a quello ormai ci si poteva riferire. L'idea a base del processo che prendeva finalmente avvio aveva tratti assolutamente innovativi con i quali ora si doveva ridisegnare, risagomare concretamente il parco. C'era, diciamo così, una nuova 'anima' alla quale dovevamo ora dare un nuovo 'corpo', che non era mutuabile direttamente da altre esperienze, per quanto significative e meritevoli. Esse erano in grado, naturalmente, di fornire non pochi elementi validi di riferimento, e tuttavia anch'esse ave-

vano urgente bisogno di essere profondamente rivisitate. Per molti versi, e specialmente per quelli sui quali ci siamo maggiormente soffermati, c'era più da attingere alla esperienza delle Regioni (purtroppo non tutte), che avevano per prime messo in pratica un tipo di gestione incardinata sulla cooperazione e pari dignità istituzionale.

Questa era in effetti la novità più significativa, rispetto a quelle situazioni dei vecchi parchi nazionali - anche dei migliori - che con le istituzioni avevano avuto sempre un rapporto altamente conflittuale, dovuto certo ad un modello normativo ormai superato, ma anche alla convinzione che i parchi dovevano essere gestiti da 'esperti'. Sta qui la ragione per cui la prima fase è stata contrassegnata dall'impegno di 'costruire' un modello gestionale di parco, la cui struttura e strumentazione doveva essere in grado di dare una visibilità e riconoscibilità di tipo diverso, diciamo pure 'democratica' e non 'autoritaria', rispetto alla tradizione in voga. Con una peculiarità rispetto ad altre esperienze istituzionali, nelle quali si erano tentate altre vie (comprensori, associazioni intercomunali) che, dopo una fase di avvio stentata e problematica, furono rapidamente riassorbite da un sistema che si è poi anche fortemente rinnovato e trasformato, senza perdere e rinunciare però a quei tratti e connotati essenziali che oggi troviamo autorevolmente riconosciuti e sostanzialmente confermati anche nel testo costituzionale.

La peculiarità era ed è che il parco metteva alla prova non un solo livello istituzionale, come era già accaduto in altre circostanze (le province nel caso dei comprensori; i comuni nel caso delle associazioni intercomunali e delle comunità montane), ma l'insieme dei vari livelli istituzionali.

A differenza degli esempi citati, questa volta non si trattava di sperimentare un ente nuovo destinato a prendere il posto di altri. Si pensi, tanto per ricordare una caso noto che ha occupato a più riprese le cronache istituzionali, alla vicenda delle province. Più volte qualcuno ha pensato ad abrogarle puramente e semplicemente o comunque di sostituirle con i comprensori o consorzi di comuni.

Quello che ora si doveva costruire non era invece un ente destinato a rimpiazzare enti o strumenti considerati obsoleti e neppure - ecco l'altra caratteristica davvero nuova - ad agire per conto unicamente o prevalentemente di un solo livello istituzionale, alla stregua di un organo strumentale.

L'ente parco non rientrava in nessuna di queste fattispecie già sperimentate con esiti non sempre soddisfacenti, sia perché coinvolgeva tutti i livelli istituzionali - che nel caso dei parchi nazionali comprendevano anche lo Stato - sia perché non aveva finalità e compiti di natura 'settoriale'.

Le novità del parco e le 'competenze' richieste

Le finalità di un parco non erano, infatti, sotto questo profilo, comparabili con i compiti delle numerose agenzie o strumenti tecnici che operano oggi in campo istituzionale ed anche ambientale. Qualche affinità la si può trovare con le Autorità di Bacino, che operano in un ambito dalle molteplici implicazioni ambientali, ma anche in questo caso non può sfuggire - neppure ad un profano - che nonostante si tratti di pianificare in campi di cruciale importanza, le Autorità di Bacino non possono essere equiparate per visibilità, responsabilità e presenza sulla scena politico-istituzionale agli enti parco. Tanto è vero che una indagine del Parlamento di qualche anno fa sullo stato di attuazione delle legge 183 si concluse con l'auspicio che per le Autorità di Bacino si tenesse conto proprio della esperienza e dei risultati degli enti parco. E' la conferma più autorevole e significativa della 'superiorità' - mi si passi il termine - del tipo di ente previsto dalla legge 394.

Ed è proprio sulla base dei risultati conseguiti in poco più di un decennio che occorre ora fare un puntuale 'tagliando' per verificare, insieme a quel che ha funzionato, le cose che vanno invece ricalibrate, aggiustate e corrette degli enti parco. Al riguardo non è forse inutile una considerazione relativa alla 'competenza' necessaria per la gestione dei parchi.

Quando fu previsto l'Ente furono oggetto di

attenzione e di punti di vista diversi, oltre agli spetti già esaminati, anche quelli inerenti alle 'competenze'. Non quelle amministrative che, come vedremo, presentano anch'esse non poche novità, di cui non si è finora peraltro tenuto conto come sarebbe stato necessario. La discussione atteneva, allora, alla interpretazione della legge che per i membri degli enti richiedeva appunto competenze qualificate. Su come dovesse essere intesa questa competenza - lo si ricorderà - non mancarono vivaci discussioni e controversie, specie da parte delle associazioni ambientaliste che consideravano la qualifica richiesta di tipo squisitamente o preminentemente tecnico. Da qui a considerare questo tipo di competenza una prerogativa soprattutto propria, cioè soprattutto delle associazioni, il passo era breve. In un check-up del WWF sui parchi nazionali di quegli anni non si esitò, sulla base di questa visione delle cose, a giudicare la nomina di Enzo Valbonesi a presidente del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi inopportuna, in quanto egli aveva ricoperto la carica di sindaco. Questo curriculum venne giudicato tale da rendere inidoneo Valbonesi quale amministratore del parco.

L'episodio, sgradevole sul piano della personalizzazione, è interessante perché dà una idea estremamente chiara del tipo di 'competenza' che, a giudizio di talune componenti del movimento ambientalista, è richiesta e consigliabile per gli enti parco. Quella a cui ci si riferiva era, infatti, una competenza di tipo tecnico-scientifico, da 'esperti'. E non fa conto qui soffermarci più di tanto sulla identificazione che in questo modo veniva a stabilirsi tra talune competenze e appartenenza ad associazioni ambientaliste. Merita invece di essere sottolineato come questa 'competenza' invocata e rivendicata, riproponeva di fatto per i parchi un tipo di gestione che, più che alla ratio della legge quadro, sembrava sostanzialmente rifarsi ad altre esperienze di cui il PNA - come sappiamo - rimaneva allora l'indiscusso modello di riferimento.

Il fatto è che con la legge quadro era 'altra' la competenza richiesta per gestire un ente espressione delle istituzioni. Infatti, la prova portata a carico di Valbonesi - e cioè di essere un amministratore, uomo delle istituzioni (verrebbe da dire 'compromesso' con il potere locale) doveva essere letta esattamente al contrario. Ma ciò allora sfuggì, o non si volle vedere, e non solo nel caso delle Foreste Casentinesi. Quello che effettivamente infastidì e preoccupò talune componenti della cultura ambientalista fu questo passaggio di mano - quasi un sorta di staffetta - tra una gestione largamente affidata a organi tecnici e quella che ora si incentrava sulla responsabilità delle istituzioni, che ne assumevano direttamente la titolarità, sulla base di altre 'competenze'.

Con ciò - va chiarito subito - non si intende sostenere che sempre e dappertutto le cose seguirono il nuovo corso coerentemente e correttamente. Se essere stati sindaci o amministratori pubblici non poteva in alcun modo essere considerato un titolo di demerito, invalidante, non costituiva di per sé un valido lasciapassare, un certificato di idoneità, esserlo stati. Ciò che è innegabile è che era finita - si chiudeva definitivamente - la stagione dei parchi affidati in gestione ad un 'grande timoniere'. Si apriva una stagione nuova alla quale evidentemente non si era ancora del tutto preparati e attrezzati anche culturalmente. Da qui i non pochi ritardi ed errori anche nella scelta degli uomini. Cosa in qualche misura inevitabile e addirittura prevedibile, poiché non si poteva pretendere che tutto fosse già pronto e allestito per partire spediti, senza incertezze e difficoltà. E se non tutti, una volta messi alla prova, l'hanno brillantemente superata, è fuori discussione che a poco più di un decennio possiamo tranquillamente affermare che molti sono i presidenti e gli amministratori dei parchi che meritano un apprezzamento per il positivo contributo che hanno dato al decollo nel nostro paese un sistema di aree protette. Ciò non autorizza nessuno e nessuna istituzione, nella scelta delle persone da designare alla

guida degli enti parco – scelta che deve sempre avvenire d'intesa e in leale collaborazione - ad assoggettare le proprie decisioni ad interessi di bassa cucina, magari ricorrendo a commissariamenti illegittimi.

Se queste osservazioni critiche riguardano principalmente le istituzioni che hanno la responsabilità ultima della scelta degli uomini, debbono ugualmente essere riferite alle associazioni e alle istituzioni chiamate a concorrere alla composizione dei consigli degli enti parco. Infatti, se la competenza oggi richiesta è del tipo non tecnicistico, come abbiamo cercato di dimostrare, ciò vale, fatte le debite differenze anche per le designazioni non strettamente istituzionali ed in particolare per le associazioni ambientaliste. Esse, infatti, non sono chiamate e tenute - ecco il punto - a surrogare, a colmare un vuoto 'tecnico-scientifico' che a giudizio di alcuni è venuto a crearsi in conseguenza dei nuovi criteri stabiliti dalla legge quadro. A loro non è richiesto, neppure, di garantire adeguate presenze scientifiche - che competono caso mai ad altri - quanto di riuscire a immettere nella maniera più adeguata e qualificata la cultura ambientalista nel circuito istituzionale.

Ruoli politici e amministrativi

D'altronde, la separazione netta intervenuta nella Pubblica Amministrazione tra ruoli politico-istituzionali e gestione tecnico-amministrativa, richiede che anche nei parchi cessi del tutto una commistione tra ruoli e responsabilità distinti che non debbono più confondersi. Si tocca qui una questione molto delicata e non semplice, che investe tanto l'autonomia effettiva dell'ente parco quanto la sua funzionalità.

Della scarsa autonomia degli enti parco nazionali si parla ormai dal momento in cui entrò in vigore la legge quadro. Fu chiaro da subito che la collocazione degli enti parco tra quelli del parastato complicava enormemente le cose. Da allora la situazione è rimasta inalterata, nonostante il problema sia stato riproposto nelle più diverse sedi e occasioni: ultima la

Seconda Conferenza nazionale delle aree protette a Torino. Federparchi non si è stancata, nel corso di questi anni, di fare presente la insostenibilità di una situazione che fra le tante altre cose ostacola una ragionevole e improcrastinabile sistemazione degli amministratori dei parchi i quali, a differenza di tutti gli altri colleghi impegnati nelle istituzioni, non hanno un trattamento ugualmente dignitoso.

Non è un caso che la Commissione Ambiente della Camera dei Deputati, a conclusione di una recente indagine che ha riguardato anche la delicata vicenda dei residui passivi dei parchi nazionali, abbia ribadito nel documento conclusivo che sono ancora troppi e troppo farraginosi i controlli e i procedimenti burocratici che regolano il funzionamento degli enti e che creano grandi difficoltà e impacci anche ai fini della spesa. Malgrado tutto ciò sia noto e risaputo, le cose sono restate finora quelle che erano all'indomani dell'entrata in vigore della legge quadro.

Nel frattempo tuttavia - è passato dal '91 oltre un decennio- nella pubblica amministrazione sono state introdotte profonde riforme che hanno puntato non soltanto ad un maggiore decentramento ma anche allo snellimento, alla semplificazione, alla diversificazione delle procedure, per rendere più efficace e efficiente l'azione dei pubblici poteri. I parchi nazionali (per quelli regionali la situazione è diversa e più articolata) non sono stati però neppure sfiorati da questo processo innovativo e riformatore. Anzi, non sono mancati i tentativi di addossare proprio ai parchi nazionali, che di questa condizione sono vittima, le responsabilità per le inefficienze che fatalmente ne derivano. Si veda al riguardo la campagna strumentale, poi mestamente rientrata, sui residui passivi.

L'altro corno del problema è costituito dalla separazione che i processi di riforma della pubblica amministrazione hanno ormai introdotto tra ruoli politico-istituzionali e funzioni amministrative e di gestione. L'ingessata condizione dei consigli degli enti (per usare una espressione che piace al ministro Matteoli) se non giustifica interamente i ritardi dei vari enti,

ha reso e rende più difficile il superamento di quella commistione confusa tra funzioni e ruoli che la legge vuole sempre più distinti. E qui si ritrova di nuovo quel profilo, su cui ci siamo già soffermati a proposito delle 'competenze': perché se quelle politico-istituzionali gravano interamente sulle spalle degli enti e dei rispettivi consigli, quelle tecnico-amministrative ricadono ormai altrettanto nettamente sugli apparati, dal direttore fino alla vigilanza. E' un punto importante e delicato perché porta a chiudere anche la querelle da cui abbiamo preso le mosse: che tipo di competenza è richiesta oggi agli amministratori? E' chiaro che, specialmente dopo la netta distinzione dei ruoli operata dalla normativa nazionale, ai primi non competono funzioni, diciamo così, di tipo 'misto': un po' di questo e un po' di quello. Oggi, insomma, come per tutte le altre istituzioni, anche per i parchi una cosa sono gli organi politico amministrativo e altra cosa le strutture tecnico-amministrative.

Uscire dalla commistione dei ruoli

E' chiaro che se gli organi politici si trovano imprigionati e condizionati da procedure e normative antiquate, avranno minori possibilità di assicurare una adeguata funzionalità alle proprie strutture operative, le quali oggi neppure dipendono interamente dagli enti: si pensi alla situazione ambigua della vigilanza nei parchi nazionali che ha dato e dà luogo a inconvenienti tante volte ma finora inutilmente denunciati.

Su taluni di questi aspetti, inerenti sia all'autonomia degli enti sia alla persistente 'confusione' dei ruoli in troppe amministrazioni, non mancano denunce, proposte, osservazioni presenti anche in più di un documento parlamentare, rimasto però praticamente lettera morta. Che ora tutto questo vada a far parte di quel pacchetto di questioni da mettere nelle mani della Commissione di esperti ministeriali, come previsto dalla legge delega del governo ancora in discussione in Parlamento, non migliora davvero la situazione e le sue prospettive.

Va detto, peraltro, che specialmente nodi come quelli sui quali ci siamo fin qui soffermati richiederebbero una precisa e chiara volontà politica e soprattutto la disponibilità ad affrontarle in sedi collegiali, nelle quali tutti i livelli istituzionali abbiano finalmente voce in capitolo. Ma questo, come ben sappiamo, nonostante gli impegni assunti, è lungi purtroppo dal realizzarsi.

Giunti a questo punto si pone una ulteriore questione alla quale non mi pare sia stata ancora prestata l'attenzione dovuta. Nelle considerazioni che precedono, abbiamo cercato di individuare i connotati dell'ente parco non riconducibili interamente ad una certa 'tradizione'. Questi connotati discendono, in via principale, dai compiti e dalle funzioni che la legge assegna all'ente in conformità alle finalità generali della 394. Non si capirebbero d'altronde i primi – ossia i connotati, se non riferiti appunto alle seconde, cioè le finalità. Ma non sta qui la novità, perché ciò corrisponde al modello più che collaudato che regola in funzionamento delle istituzioni: strutture e organi sono e debbono essere di norma funzionali agli obiettivi che i vari e diversi livelli istituzionali sono chiamati a perseguire in base alla Costituzione e alle leggi. Se c'è una novità importante nel nostro caso, essa è data dal fatto che per la prima volta finalità così impegnative e complesse - quali sono appunto quelle della protezione e della tutela - non solo entrano a tutti gli effetti in una legislazione nazionale, ma sono per così dire 'estrapolate' dal coacervo di molte materie, per assumere una configurazione propria, autonoma (ma non separata) rispetto al resto. Finalità fino ad allora non previste - almeno con organicità - nella nostra legislazione ordinaria non solo ora entrano a farne parte, ma sono affidate in gestione ad un organo istituzionale 'speciale' e autonomo.

Qui si colgono le affinità ma anche le peculiarità e differenze rispetto al quadro istituzionale complessivo.

Se così stanno le cose, molto sommariamente

e forse troppo succintamente tratteggiate, è chiaro che tutto ciò che va a inficiare, opacizzare, distorcere il senso di queste finalità generali e molto peculiari, proprie dei parchi, indebolisce, pregiudica, danneggia, penalizza il ruolo dell'ente preposto principalmente e specificatamente al conseguimento di quelle finalità, in quanto depotenzia, sfuoca, banalizza le motivazioni di fondo delegittimandolo proprio sul piano che più ne connota e qualifica l'operato, e che in definitiva giustifica la sua 'specialità'.

Specialità a rischio

A questo ha alla fin fine mirato la campagna - perché di questo si è trattato e si tratta - che in questi ultimi tempi ha variamente rimesso in discussione l'operato dei parchi - specie di quelli nazionali, ma in alcuni casi anche di quelli regionali - condotta nei confronti della loro presunta 'ingessatura' e vocazione vincolistica. E comunque questo in ogni caso ha prodotto: una crescente banalizzazione del ruolo del parco. Ma un parco che non è chiamato a rispondere innanzitutto e soprattutto di ciò che sta facendo per realizzare quegli scopi generali che gli sono propri, perché da lui si pretende che risponda d'altro, che magari non gli compete, è un parco messo con le spalle al muro e spinto suo malgrado su un binario morto. Insomma: si spoglia il parco di quella 'specialità' di cui abbiamo parlato, cercando di delinearne e definirne i connotati e le caratteristiche peculiari. Ma un parco che perde o scolora la sua identità, magari per fare da 'spalla' ad altri che poco o nulla hanno a che fare con il ruolo dell'area protetta, ed è così 'costretto' a vestire abiti non propri, alla fine perde le sue ragioni d'essere. Oggi, dunque, quello che urge è che ai parchi sia restituita tutta la loro funzione, liberandone l'operato dai quei 'lacci e laccioli' che - come abbiamo visto - legano loro le mani.

Da questo punto di vista è sorprendente che nel momento in cui, sia pure tra notevoli difficoltà, battute d'arresto e tentativi più o meno smaccati di riportare indietro le cose, va avan-

ti quel processo di riforma delle istituzioni e della pubblica amministrazione, il mondo delle aree protette registri il persistere di assurde bardature burocratiche e procedure che contraddicono clamorosamente i nuovi indirizzi. E' il caso - sempre stranamente e colpevolmente ignorato - delle aree protette marine, gestite generalmente con modalità e soluzioni chiaramente in contrasto con lo spirito e la lettera della legge 394 - ossia la 'leale collaborazione' di tutti i livelli istituzionali - e dall'altro lato con un assurdo sovraccarico di organismi, a cominciare da quella 'commissione di riserva' che, giustificata nell'82, non lo è più nella maniera più assoluta oggi.

I principi ai quali oggi deve ispirarsi l'operato della pubblica amministrazione sono la semplificazione, la differenziazione, lo snellimento per ridurre gli sprechi e rendere più efficienti ed efficaci la strutture pubbliche. Il tutto incardinato sulla scelta di togliere ai ministeri qualsiasi compito di gestione amministrativa. Ma se per le aree protette marine si avverte chiaramente quanto pesi negativamente la zavorra costituita da vecchie leggi e norme considerate ancora valide nonostante gli esiti fallimentari e le prescrizioni della legge quadro, problemi altrettanto delicati riguardano gli stessi enti parco.

Che la legge quadro avesse previsto un Ente uniforme per tutti i parchi, indipendentemente dalle loro dimensioni e caratteristiche, lo si può naturalmente comprendere e condividere. E' però meno spiegabile e condivisibile che a 13 anni dalla legge, mentre è ormai principio largamente affermato e consolidato quello della differenziazione, tutti i parchi - da quelli grandissimi che comprendono decine e decine di comuni e quelli piccoli e piccolissimi che talvolta ne includono soltanto uno - siano gestiti da enti uguali nella composizione. Eppure in varie Regioni questo principio è da tempo, e con buoni risultati, applicato: situazioni diverse sono gestite con criteri e modalità diversi. Per i parchi nazionali invece questo norma di buon senso è tutt'ora tranquillamen-

te e ostinatamente elusa: il Pollino e il Cilento, in base a questa concezione, non presentano differenze da la Maddalena o dall'Asinara.

E qui si evidenzia un altro problema, anch'esso raramente preso in considerazione a livello generale e non solo su scala regionale. Ci riferiamo alle esperienze regionali che da un punto di vista generale sono pressoché ignorate, quasi che esse riguardino unicamente ed esclusivamente una dimensione 'locale'. Il Ministero - non da ora, ma dal momento in cui sono stati abrogati e mai più rimpiazzati gli strumenti di cooperazione tra Stato e Regioni previsti dalla legge quadro - ha la responsabilità di avere praticamente ignorato le vicende regionali. Ma anche le Regioni - quale più quale meno - portano una non minore responsabilità, per avere in un certo senso recintato il proprio campo d'azione, ritirandosi all'interno dei propri confini, rinunciando così a svolgere in tutto o in parte una indispensabile funzione nazionale.

Merita perciò un particolare apprezzamento e segnalazione l'impegno della Regione Piemonte che, forte di una tradizione e di un'esperienza pressoché uniche, non rinuncia a guardare al futuro della sua capillare rete di aree protette prevedendo, unitamente allo stanziamento di finanziamenti di tutto rispetto, l'attuazione di misure politico- istituzionali assai significative e innovative. Si va dalla unificazione di aree protette di dimensione ridotta, alla delega alle province di altre aree protette; si rivedono aspetti importanti dei piani di gestione dei parchi; si potenzia la cooperazione con i paesi contigui; si rilancia la politica di comunicazione e informazione che in Piemonte ha già livelli di eccellenza, con la rivista 'Piemonte Parchi' che ha da poco festeggiato i 20 anni.

L'augurio è che impegni altrettanto importanti e efficaci siano previsti anche dalle altre Regioni. Di questo c'è bisogno e urgenza perché quello in atto è un processo che ha visto Stato e Regioni dividersi i compiti: mentre il primo si interessava solo dei parchi nazionali

le Regioni facevano la stessa cosa con i propri, e non sempre al meglio. Ma questo - lo si voglia o no, lo si sia voluto o no - non ha giovato né agli uni né agli altri. Ecco perché oggi non è solo urgente riprendere una riflessione su questi temi ma è altrettanto urgente e necessario farlo evitando queste divisioni e frantumazioni. Certamente vi sono differenze e specificità sia sul piano nazionale che su quello regionale che vanno attentamente valutate non mettendo tutto nello stesso sacco. L'importante è che tutti si considerino impegnati e interessati al quadro complessivo, senza burocratiche 'spartizione' di compiti.

Quale ambientalismo?

Se guardiamo al dibattito (quando c'è) sui temi ambientali, si può agevolmente notare una singolare - almeno in apparenza - contraddizione. La fase attuale è senza ombra di dubbio caratterizzata da politiche, leggi, progetti che - sia pure in misura e con pericolosità diversi - risultano spesso fortemente penalizzanti per l'ambiente.

Farne qui anche una sommaria e incompleta elencazione sarebbe lungo e probabilmente neppure necessario, tante sono quotidianamente le vicende che le cronache ci ricordano a conferma di un trend assai preciso.

Una situazione che ha fatto scrivere a Franco Cassano che: 'L'ambiente sembra essere diventato il sostituto funzionale del deficit pubblico dello statalismo degli anni sessanta-settanta, gli anni della grandeur keynesiana. L'ambiente diventa un affare, ma soprattutto diventa un territorio senza tutela, nel quale vengono sanati gli illeciti privati e avviati gli illeciti futuri. Esso diventa, sia attraverso i condoni sia attraverso le agenzie di gestione del patrimonio pubblico, una risorsa cruciale per il consenso e gli affari'.

Un giudizio impietoso quanto calzante. Non sarebbe difficile far seguire le molte pezze d'appoggio a riprova e conferma di questa severa analisi.

Va anche aggiunto che, specialmente in riferimento a talune delle misure più scandalose e impudenti si registra nel paese una crescente presa di coscienza dei rischi ai quali si va rapidamente incontro e che anima una vigorosa e diffusa mobilitazione dell'opinione

pubblica, del mondo della cultura: è il caso del FAI per i beni ambientali.

Ed è nel bel mezzo di questa non invidiabile situazione - in cui tengono banco condoni, depenalizzazioni, svendita dei nostri beni ambientali pubblici, tentativi sfacciati di aprire la caccia nelle aree protette, promulgazione di normative volte e cancellare o addomesticare i controlli ambientali per progetti faraonici devastanti - che da più parti si cerca di mettere sotto accusa l'ambientalismo a cui si imputa un fazioso 'fondamentalismo', non scevro da spirito antiscientista e oscurantista.

Per evitare grossolani abbagli e equivoci, va fatta subito una precisa e netta distinzione tra chi, con questi attacchi, vuole unicamente coprire le proprie malefatte e tenta di screditare chi vi si oppone, e chi da altra sponda e con altri intenti teme veramente che i movimenti ambientalisti restino, in un momento tanto grave e delicato, impigliati in posizioni più o meno 'ideologiche' anche nei confronti del ruolo della scienza.

Delle virulente e rozze accuse provenienti dal fronte di chi sta mettendo a sacco l'ambiente non mette conto parlare, tanto smaccata è la strumentalità di chi dopo avere gettato il sasso vorrebbe nascondere la mano.

E' con le altre critiche che ci si deve invece confrontare, senza irrigidimenti e con la massima apertura e disponibilità, anche quando la polemica è sferzante, talvolta persino sprezzante, e molte accuse appaiono francamente eccessive e quindi ingiustificate se non incomprensibili.

Un emblematico dossier

Un Dossier dedicato a questi temi dalla Rivista 'Sapere' dell'ottobre 2003 è introdotto da un editoriale del suo direttore Carlo Bernardini. Nell'editoriale di presentazione, già dal titolo - 'Viva l'ambientalismo (quello vero)' - fa chiaramente intendere quali siano le intenzioni della rivista. Egli parla di 'cosiddetto 'ambientalismo', 'nome di copertura di una grande varietà di cose serie come di mostruose cialtrunate'. E poi di 'capetti', 'tutti

competenti: tutti informati' per concludere con un invito 'agli ambientalisti d'accatto (che)... potrebbero provare a invertire la tendenza'.

Curiosamente Bernardini cita, come esempio della disinvoltura di certo ambientalismo, Ermete Realacci (per la questione delle scorie nucleari) che come tutti sanno proprio al recente congresso di Legambiente non aveva esitato a polemizzare apertamente con i verdi rimproverando loro di essere capaci di dire solo dei no e mai dei sì.

Come si vede non è facile mettersi al riparo da certe critiche quando si ha a che fare con chi ai movimenti guarda con la lente - sicuramente legittima - della scienza, ma che può anche abusarne facendosi prendere poco razionalmente la mano, tradendo una qualche presunzione di primogenitura in talune materie.

A questo pepatissimo editoriale segue una serie di contributi, in cui il lettore si pone subito alla ricerca di quei gravissimi vizi così pesantemente bollati dal direttore. Ricerca vana e aspettativa delusa, perché in tutti gli interventi, peraltro pregevoli, sulle ricerche scientifiche in corso anche sul piano internazionale e sulla loro connessione con la formazione universitaria si parla d'altro. Il tema preannunciato è appena sfiorato qua e là, ma senza alcun appunto critico.

La conclusione dei vari interventi - l'unica che si accosta ai temi della politica - è che spetta appunto 'al mondo politico offrire risorse e motivazioni a chi fa ricerca a gestire in modo attento tutti i meccanismi di finanziamento e di organizzazione' per favorire anche le collaborazioni tra discipline diverse.

A lettura conclusa credo nessuno riesca a capire dove e quali siano le connessioni tra l'editoriale di Bernardini e il resto. L'editoriale sembrava preannunciare - viste le pesanti e sferzanti accuse - un elenco puntuale e preciso dei capi di imputazione nei confronti di un ambientalismo giudicato senza tanti riguardi saccente e non di rado disinvolto e approssimativo. Ma dopo la lettura uno si chiede se è fuori posto l'editoriale o quel che segue. Il movimento

ambientalista non è né condannato né assolto ma molto più semplicemente ignorato.

Eppure, anche dal versante delle questioni affrontate dal dossier sarebbe stato possibile, anzi consigliabile, soffermarsi sul modo in cui oggi la ricerca si raccorda alla società e a tutti quei movimenti ambientalisti ai quali si rimprovera, spesso all'ingrosso, di guardare storto e con diffidenza alla scienza. Perché anche questo è un problema: se le domande ambientali, come tanti nel dossier hanno giustamente sottolineato, vengono dalla società, bisogna chiedersi quanto e come - diciamo pure con quale tipo di 'partecipazione' - le risposte della ricerca e della scienza vi tornano. Ed è questione che merita di essere discussa proprio in considerazione della fase che stiamo vivendo e che a tutti - nessuno escluso - pone le delicate domane di cui parla anche il dossier.

Per quanto fenomeno sicuramente più marginale non dovremmo ignorare, ad esempio, che da parte di chi sta mettendo a sacco l'ambiente c'è il tentativo, neppure nascosto, di far 'scendere in campo' anche fantomatiche associazioni 'ambientaliste': sigle che trovano rapidi e pronti riconoscimenti nelle sedi ministeriali e che anche da molto lontano appaiono chiaramente di comodo: per esempio da utilizzare nel momento delle nomine. Talvolta si tratta di vero e proprio riciclaggio di associazioni a lungo rimaste in sonno e risvegliatesi improvvisamente per la bisogna; tal'altra di 'novità' assai sospette e di nessuna consistenza, ma pur sempre in grado di arraffare qualche posto. Ma qui ci troviamo più ai margini di una manovra politica vecchia come il cucco, piuttosto che in presenza di novità riguardanti il panorama ambientalista. E anche a questo proposito va fatta una distinzione tra le componenti più chiaramente politiche, diciamo pure partitiche, e le altre che svolgono anch'esse naturalmente una importante funzione politica non riconducibile però puramente e semplicemente agli schieramenti partitici. Come sappiamo, delle prime si discute da tempo, specie qui da noi, dove i verdi non hanno mai rag-

giunto i successi ottenuti in molti altri paesi europei. La critica di Realacci al congresso di Legambiente ai Verdi di essere capaci solo di dire 'no' attiene a questo dibattito.

Anche la 'Lettera internazionale 77' (terzo trimestre 2003) dedica un dossier ai temi ambientali. Massimo Scalia ripercorre un bel tratto della vicenda dei verdi europei ricordando come essi abbiano dovuto conquistarsi 'ruolo' e 'spazio' a sinistra, nei confronti dei tradizionali partiti comunisti e socialdemocratici industrialisti, sviluppisti, 'procedendo a sciabolate, più atteggiamenti politici extraparlamentari e anarchizzanti che non un rifiuto della politica in nome di una visione 'arcadica', o di un interesse puramente 'naturalista' o 'naturista'. Cosa che faceva dire ad Alex Langer che 'Il movimento ecologista sta al movimento operaio come il Nuovo Testamento al Vecchio Testamento'. Per questa via e dopo varie 'sbandate' iniziali, il movimento verde ha il merito di avere concorso ad una delle più felici formulazioni dell'ecologismo: 'Pensare globalmente, agire localmente': quello che poi, più recentemente, si sarebbe chiamato con un cacofonico neologismo glocal.

Scalia riconosce ovviamente che i verdi italiani non hanno registrato mai i successi elettorali di altri colleghi europei, ma ritiene che essi ne abbiano ottenuti assai di più degli altri sul piano politico, anche se 'poco noti o caduti nell'oblio'. L'elenco portato a sostegno di questa tesi un po' ardita è lungo e, come spesso accade ai verdi, tende ad attribuire a loro merito quasi tutto quello che di buono è accaduto nelle politiche ambientali. 'Tutte le fondamentali leggi di tutela e promozione ambientale, dice Scalia, sono state varate su impulso dei Verdi: la legge sui parchi nazionali, le leggi che bandiscono l'amianto etc etc'.

Di sicuro oggi i verdi italiani sono per molti versi in difficoltà, spesso divisi e piuttosto litigiosi, il che ha creato non pochi problemi anche nel rapporto con il movimento ambientalista nelle sue stesse componenti più politicizzate: è il caso di Legambiente. Questa situazione ha a che fare anche con le que-

stioni poste da 'Sapere', che tuttavia penso riguardassero principalmente quel variegato associazionismo ambientalista non identificabile con quello più politico-partitico, anche se ad esso è stato in più momenti e per diversi aspetti certamente interessato.

Ai 'Meriti e limiti dell'ambientalismo' è dedicato un articolo di Franco Voltaggio. Un punto rilevante riguarda proprio il ruolo della scienza e l'etica della responsabilità che è, come abbiamo visto, il filo rosso del dossier di Sapere.

Voltaggio ricorda che due anni fa alcuni scienziati italiani, in maggioranza fisici, preoccupati dello stato della ricerca scientifica in Italia, diedero vita a una iniziativa intesa a promuovere un vasto movimento di appoggio ad una politica meno taccagna nei confronti della politica della scienza, con un manifesto, 'Galileo 2000'. Questa richiesta si associava ad una esplicita denuncia della cultura 'verde' accusata 'di non tenere conto delle possibilità di emancipazione umana, oltre che di arricchimento conoscitivo dischiuse dal progresso scientifico, in nome dell'esaltazione romantica e acritica di un improbabile e felice natura continuamente violata dalla tecnologia'.

L'autore rileva che, a parte lo sgradevole tono perentorio usato (pare un vizio congenito di certi ambienti), quelle critiche non sono prive di ragione. La scienza, infatti, è 'un' altissima forma di conoscenza finalizzata a un concreto intervento sulla natura, quale è la tecnica. All'interno dei contenuti e soprattutto degli statuti concettuali che governano 'l'impresa scienza' vi è una precisa finalità, vale a dire la ricerca e la costruzione di quel che può essere utile all'uomo'. La discussione è naturalmente apertissima su cosa sia realmente utile. E fin dove ci si può e ci si deve spingere. Sugli effetti perversi di un certo tipo di sviluppo proprio dagli scienziati - vedi 'Club di Roma' - sono venute denunce e allarmi che furono alla base di una mobilitazione internazionale. A loro però sovente si rimprovera di sostenere lo sviluppo che rinvia a obiettivi condivisibili: occupazione, benessere, buona

qualità della vita, salute. 'Ma in realtà - dice Voltaggio- nessuno di questi obiettivi può essere pensato fuori dell'ottica del modo industriale di produzione e del profitto, ossia del fine essenziale del capitalismo'.

Vorrei qui aprire una piccola parentesi. Le recenti, clamorose vicende della Parmalat e il rapporto dell'Eurispes hanno riaperto una discussione, oltre che su tanti altri nodi cruciali, sul ruolo dell'industria nel nostro paese. Il prof Giulio Sapelli, dell'Università di Milano, in una intervista ha detto che 'si sta realizzando il sogno dell'italiano che odia l'industria', e cita come esempio la dichiarazione del presidente della regione Piemonte che, a fronte della crisi della Fiat, rispondeva: 'Beh, tanto noi abbiamo il Barolo'. Insomma: inutile illuderci che con la retorica dei distrettini e del turismo possiamo farcela. Una politica industriale sarebbe però possibile, aggiunge Sapelli, 'capovolgendo quella che si fa adesso comprimendo ogni possibilità di sviluppo: mettendo a tacere gli ambientalisti, agevolando con grandi detrazioni fiscali ...'

Come si può vedere ci sono nodi che si ripropongono partendo anche da angolazioni assai diverse, a conferma che questo è un punto decisivo. Un contributo certamente importante per affrontare il grave problema dello sviluppo compatibile è venuto dall'ecologia, dice Voltaggio. Verdi e movimenti ambientalisti si legittimano storicamente partendo da qui, dalla denuncia dei pericoli e dalla difesa dell'ambiente, cui ogni altro interesse economico e sociale va subordinato. Il limite dei verdi - (ma in verità è questo un problema che per molti versi riguarda anche l'associazionismo ambientalista) è che persino l'idea dello sviluppo compatibile viene considerata con sospetto e talvolta con contrarietà alla stregua di un pericoloso cavallo di Troia.

Come scrive Grinevald: 'sicurezza ambientale e sviluppo durevole sono mere convenzioni e illusioni antropocentriche'. Il nodo politico sta qui: come riuscire a rendere compatibili politiche che non possono guardare solo al

Barolo. Un interrogativo del genere riporta in primo piano i temi della natura. Paul Wapner se lo chiede in un articolo intitolato appunto: 'E' giusto difendere la natura?'. L'autore ricorda che sul concetto di natura oggi circolano sofisticatissime tesi che finiscono per sostenere che tutto quel mondo 'non umano' che gli ambientalisti tengono in così alta considerazione è anch'esso una 'costruzione sociale'. Insomma la natura non è 'altro da noi', ma un'idea che può assumere significati diversi a seconda dei contesti culturali che ci porta a vedere montagne, fiumi, alberi e deserti in un certo particolare modo. Difficile dar torto a David Ehrenfeld che ha definito tutto questo 'arroganza dell'umanesimo'.

Vorrei aprire qui un'altra piccola parentesi. In questi ultimi tempi ci siamo sentiti ripetere nelle più varie circostanze, ma specialmente quando si parlava e si parla di protezione della natura e di aree protette a questo finalizzate, che il nostro paese è fortemente 'antropizzato'. Con l'aria di chi sembra avere scoperto la pietra filosofale, ministri, parlamentari, portaborse ripetono fino alla noia questa solfa per dire che essendoci sul territorio una ormai massiccia presenza dell'uomo non si può certo pensare di penalizzarlo in nome di astruse finalità. Ora, quanto la prima è una concezione fin troppo sofisticata, questa è fin troppo banale, un discorso da bar. Mi chiedo se in fin dei conti finiscono entrambe per autorizzarci a fare quello che ci torna più comodo, infischiaandocene dell'altro da noi.

Il pericolo - come annota giustamente Wapner - è che se la 'natura' perde la sua identità e diviene ambigua, anche il movimento votato alla protezione della natura non può efficacemente operare. Come può del resto operare - dal momento che il suo scopo è fondamentalmente la conservazione della natura e quindi del mondo non umano - sia che si preoccupi dei cambiamenti climatici, della scomparsa della biodiversità, della riduzione delle risorse, del generale degrado dell'atmosfera terrestre, dell'acqua, del suolo o delle specie animali? La

risposta a cui perviene l'autore è che una sensibilità all'ecocritica (anche quella sofisticata) richiede che si vada oltre e si includa, nelle deliberazioni, un'etica del 'diverso da noi'.

E' un aspetto che troviamo ampiamente e approfonditamente trattato nel libro di Vittorio Lanternari: 'Ecoantropologia'- dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale' (Dedalo 2003). Nel volume - che in 400 pagine spazia su una gamma enorme di argomenti - si sostiene che è: 'tesi deviante, mistificatoria, speculativamente denigratoria quella che addossa all'antropocentrismo la responsabilità decisiva della crisi ecologica di oggi'. 'Per intenderci, essa è paradossale tanto quanto lo sarebbe la tesi che pretende di addossare il principio di libertà di scelta, o di libero arbitrio che - diciamo - fu concesso all'uomo da Dio, la decisiva responsabilità dei crimini collettivi e inumani, dei genocidi perpetrati oggi dai popoli detti civili'.

In queste affermazioni c'è la risposta chiara a certe voci critiche provenienti da una certa cultura ambientalista che l'autore nel libro analizza puntigliosamente per dire alla conclusione, citando Daniel (2000): 'Noi difendiamo quell'equilibrio costruttivo di un antropo-ecocentrismo che può indurre ad un rapporto misurato secondo ragione, precauzione, responsabilità morale e umanistica tra scienza e sue applicazioni alla vita e alla natura, nel nome del rispetto dell'identità della persona e della sua apertura verso altri, oltre che in termini d'autocontrollo critico verso l'intera natura'.

Su queste basi si è giunti, in analogia con 'l'ingerenza umanitaria', a legittimare una 'ingerenza ecologica' gestita da organismi internazionali di vario tipo e natura.

Il libro al riguardo è assai critico nei confronti di non pochi di questi interventi gestiti, ad esempio, dalla 'Banca dello sviluppo', che magari finanzia un paese africano per i parchi nazionali ma pone la condizione che siano finanziate infrastrutture che fanno comodo a paesi ricchi etc.

Persino certi interventi delle ONG per scopi scientifici sono finalizzati a studi di nessun interesse per quei paesi.

Qui si potrebbe e si dovrebbe aprire un discorso anche sugli indirizzi della ricerca in campo ambientale a cui hanno fatto ampiamente riferimento i due dossier citati.

Marcello Cini (Premio Nonino 2004) in un recente articolo su un quotidiano ha scritto, facendo riferimento proprio all'appello 'Galileo 2000', che se è legittima la difesa della libertà di ricerca alla luce anche di più o meno lontane vicende storiche, tuttavia queste sacrosante battaglie per la libertà della ricerca ' non autorizzano a chiudere gli occhi di fronte all'evidenza dei pesanti condizionamenti che oggi - in condizioni radicalmente differenti sul piano politico e sociale che su quello delle capacità di dominio sulla natura raggiunte dalla scienza - vengono esercitati non solo sulla ricerca tecnologica, ma anche più o meno direttamente su quella scientifica 'pura', in nome dell'ideologia liberista, che pone il mercato a fondamento di tutte le funzioni della società'.

Qui si toccano più aspetti che richiederebbero di essere finalmente affrontati fuori da qualsiasi logica separata e ancor più di ruoli considerati un po' aristocraticamente privilegiati che, come dice Cini, non sono poi più degli altri indenni da possibili ed anche pesanti condizionamenti. In altre parole: se il movimento ambientalista non può fomentare posizioni di sospetto sulla scienza considerata ormai incontrollabile e sfrenata, anche il mondo della ricerca deve chiedersi - riguardo le complesse tematiche ambientali - se tutte le sue ricerche siano finalizzate a dare le risposte di cui si parla nei dossier, o non siano invece sovente rivolte a interessi più 'interni', diciamo pure corporativi.

Non si tratta naturalmente di confondere ruoli che sono e debbono restare diversi e distinti. Si tratta però di evitare sia di arrogarsi ruoli che potremmo chiamare 'sovraordinati' nei confronti di altri, sia di tirare innanzi ognuno per suo conto, salvo qualche scambio di pallettoni al momento opportuno.

Forse sarebbe più utile e costruttivo, ad esempio, chiedersi come mai operazioni cul-

turali e di ricerca quali la Carta della Natura o il Piano Nazionale della Biodiversità - per fare riferimenti non soltanto a protocolli internazionali ma anche a norme di legge del nostro paese - non abbiano in questi anni suscitato grande attenzione ed interesse. E come mai ritardi enormi e inspiegabili non abbiano suscitato alcuno scandalo, nessun sferzante dossier, nessuna precisa proposta. Insomma se ci sono dei panni sporchi da lavare, cerchiamo di farlo tutti insieme perché nessuno è Mastro Lindo.

L'economia e i parchi

Riflettendo sulla esperienza venticinquennale del Parco regionale di Migliarino, San Rossore, Massaciuccoli di cui ho percorso un tratto significativo e cruciale, ho 'ritrovato' una questione già allora controversa e che oggi ritengo dovrebbe essere ripresa in un contesto pur profondamente cambiato sul piano nazionale e internazionale.

Mi riferisco alla discussione che accompagnò in quegli anni la individuazione e definizione dei confini del parco, ovvero l'opportunità di includervi o meno i centri abitati. Sebbene i parchi regionali (di quelli nazionali neppure si parlava) non ricalcassero concezioni o modelli del passato, pesava ancora e non poco il retaggio 'naturalistico' che voleva fossero assolutamente privilegiati gli ambienti natura. Nella definizione dei confini del nostro parco ci si misurò concretamente e vivacemente su questo punto, giungendo ad un ragionevole e onorevole compromesso che portò ad escludere taluni centri abitati, soprattutto per evitare di complicare ulteriormente le cose per il parco che stava per nascere.

L'esclusione di taluni centri abitati non significò tuttavia un ritaglio strettamente ed esclusivamente naturalistico, che ebbe comunque i suoi non pochi convinti sostenitori. Grazie a questa scelta una considerevole porzione del territorio della città di Pisa fu incluso nel perimetro, o nell'area pre-parco, come allora si chiamava. Del resto ciò era avvenuto già al Parco regionale del Ticino che vi aveva incluso Pavia e gli altri centri abitati e che aveva fatto - e non soltanto per questo importante aspetto - da vero e proprio battistrada.

Le motivazioni che furono presentate allora - o che si preferì presentare - come ragioni di opportunità e persino di buon senso, per evitare di sovraccaricare una scelta già di per sé complicata, ne celavano altre più di fondo e sostanziali, anche se non del tutto esplicitate perché esse stesse confuse. Ed erano ragioni che attenevano - come avremmo visto più chiaramente al momento della discussione sul piano territoriale di coordinamento - al campo d'azione dei nuovi parchi. Che essi si proiettassero su un terreno che non coincideva più con quello tradizionale dei vecchi parchi storici, fu chiaro da subito anche agli osservatori meno smaliziati. E tuttavia l'economia, e quindi per antonomasia gli ambienti e i territori - a cominciare appunto da quelli urbani e dei centri abitati - in cui essa trovava i suoi punti di forza e di massima espansione, segnava per molti versi una sorta di confine, di frontiera, quasi di 'tabù' per il parco.

Tanto è vero che in quegli anni anche una attività quale quella agricola, che pure caratterizzava parti estremamente rilevanti e significative del territorio di molti dei nuovi parchi regionali, era considerata una presenza ingombrante che, a giudizio anche di noti pianificatori, in quanto insostenibile prima o poi avrebbe dovuto lasciare il posto ad attività più compatibili. La situazione sarebbe cambiata negli anni successivi quando fu chiaro che l'abbandono delle campagne, oltre agli effetti pesantissimi sul piano economico-sociale, produceva anche degrado per l'ambiente per cui occorreva una 'nuova' agricoltura (e non la sua abrogazione), alla quale avrebbero potuto e dovuto concorrere anche i parchi.

L'approvazione della legge quadro ebbe, tra le altre cose, il merito di definire i compiti dei nuovi parchi - lo fece attingendo ampiamente alla esperienza dei parchi regionali - sancendo per la prima volta che l'idea del parco 'isola' era ormai superata. Il che significava anche che i parchi, nella loro azione mirata principalmente alla tutela e protezione, non potevano non misurarsi nella nuova realtà del paese

anche con le questioni economico-sociali che tanto pesantemente ormai condizionavano e spesso danneggiavano l'ambiente.

Come tutte le novità importanti e serie anche questa non mancò di suscitare problemi, interrogativi e timori.

Tra gli ambientalisti la preoccupazione fu - e per molti versi rimase - quella che tutto ciò sacrificasse proprio le finalità principali del parco, che sarebbero passate in seconda linea per lasciare il posto a tutto il resto. Da qui la insistente richiesta che innanzitutto si pensi alle questioni della biodiversità, della fauna, della flora e poi al resto. Se questi timori, accentuatasi naturalmente negli ultimi tempi in cui i parchi vengono stratonati perché lascino perdere certe 'fisime', sono tutt'altro che campati in aria, quel che permane è una sorta di separazione tra i due momenti - con un 'prima' importante e un 'poi' meno importante, da non escludere, certo, ma solo dopo appunto che si è provveduto a quel che più conta. Intendiamoci, anche posta così la questione ha una sua ragionevole logica che tende a far salve le finalità essenziali, davvero qualificanti di un parco.

E tuttavia permane una separazione che finisce fatalmente per alimentare una contesa, se non una contrapposizione che non giova a fare chiarezza sull'operato dei parchi.

Mi chiedo, in sostanza, se quanto è avvenuto per le attività agricole 'tradizionali' e quelle artigianali (peraltro in fortissima crisi all'interno di molte aree protette) non possa e debba avvenire più in generale anche per altre attività economiche. Prima però di procedere su questo punto vale forse la pena richiamare un altro aspetto a cui ho fatto cenno a proposito della perimetrazione dei primi parchi regionali e dei centri urbani e abitati. Rispetto ad allora è opinione diffusa e concretamente perseguita che le aree protette debbono trovare una connessione sempre più stretta con le stesse aree metropolitane e urbane. Vi sono associazioni di aree protette, anche europee, che portano avanti queste nuove idee a cui

guardano con motivato interesse anche numerose aree protette del nostro paese.

Si badi bene però: qui siamo oltre quelle problematiche concernenti i corridoi ecologici di cui ricordo si discusse a lungo in un bel seminario a Gargnano pochi anni fa.

Ha scritto recentemente Manuel Castells (La città delle reti - I libri di Reset 2004): 'La pianificazione dovrebbe puntare a un'integrazione delle aree naturali nello spazio cittadino, superando il tradizionale schema di fascia verde. Il nuovo centro urbano abbraccia un vasto territorio, nel quale eventuali sacche agricole e naturali dovrebbero essere tutelate come elementi chiave di equilibrio'.

Nel paese delle cento città non si fatica a comprendere come questa nuova prospettiva debba assolutamente coinvolgere le aree protette che non possono certo restare in attesa di questa marcia di avvicinamento - diciamo così - della città verso una integrazione territoriale di tipo nuovo. Come per i parchi anche per i centri urbani vale sempre meno il 'dentro' e il 'fuori'. C'è in questa spinta, per dirla sempre con Castells, una dimensione ecologica che, attraverso il miglioramento della realtà cittadina, punta ad un miglioramento della qualità della vita, non solo una vita più bella, ma soprattutto una vita diversa, con nuove forme di organizzazione. Anche le logiche conflittuali tra locale e globale dovrebbero trovare qui un collegamento e un loro componimento senza schiacciarsi sull'uno o l'altro polo.

A questo punto si può tornare alla questione dell'economia che, come abbiamo visto, continua a rappresentare un ingombro - certamente un problema - per le politiche di tutela. Da lì, dall'industria ma anche dall'agricoltura sono venute le insidie e i danni più gravi e devastanti per l'ambiente. Che esse rimangano le indiziate principali per le turbative sul territorio non può quindi sorprendere. Ma le cose in questi anni non sono state ferme. Se si guarda all'Unione Europea si registra una serie di misure, programmi, norme, attraverso

i quali si è cercato di contenere gli effetti più perversi delle attività economiche in generale e industriali in particolare. L'Unione ha puntato sullo sviluppo sostenibile, che è diventato un modello al quale ricondurre non più solo i parametri quantitativi ma anche qualitativi, che coinvolgono i prodotti e i processi, ma anche i contesti produttivi e gli ambiti sociali in cui essi si sviluppano.

'All'impresa si comincia a chiedere non più solo di non danneggiare l'ambiente, ma di proporsi attivamente la salvaguardia e valorizzazione dell'ambiente: le nuove tecnologie consentono questo capovolgimento di ruolo'. (I. Favaretto, Argomenti n.8, Franco Angeli, 2003).

Diviene così un fattore competitivo non solo la capacità di soddisfare una domanda in rapido e sistematico mutamento, ma anche quella di modificare processi e prodotti a favore dell'ambiente e avvantaggiandosi dell'ambiente.

Tuttavia - come ricorda lo stesso autore - secondo alcune interpretazioni, il modo con cui, ad esempio, la piccola impresa, il modello di sviluppo più affermato e dinamico nel nostro Paese, si diffonde nel territorio ha un effetto devastante - benché meno eclatante - rispetto all'impatto prodotto da insediamenti industriali agglomerati: ciò sarebbe dovuto al fatto che vengono interessate anche le aree secondarie o ai margini delle maggiori agglomerazioni, senza che ne siano esclusi quelli più piccoli e, in apparenza, più delicati (ad esempio i territori montani).

Resta in ogni caso il fatto particolarmente importante che uno degli obiettivi della Comunità consiste nel creare i presupposti per lo sviluppo di un settore industriale forte, innovativo, che possa assicurare la competitività e la sostenibilità delle industrie europee sul mercato mondiale. Anche in questo, come in altri comparti, si è passati dall'indicazione di quel che non si doveva e poteva fare a ciò che insieme, e secondo un disegno strategico, deve e può essere fatto. L'ambiente viene assunto in sostanza al rango di variabile strategica alla stregua dei tanti fattori chiave nella gestione dell'impresa.

Detto questo, va doverosamente aggiunto che la maggior parte delle imprese, anche nei paesi ad economia evoluta, continua a considerare la dimensione ambientale come una minaccia e introduce programmi ambientali solamente se e quando è obbligata. Per ora solo una minoranza di industrie considera l'aspetto ambientale come una vera e propria leva strategica e introduce innovazioni qualificabili come radicali.

Il quadro si complica ulteriormente - vi abbiamo già fatto cenno - in quelle realtà in cui il tessuto industriale è connotato - come da noi - dalla piccola e media industria, quella cioè che secondo la soglia europea ha meno di 250 addetti e un fatturato non superiore a 40 milioni di euro. Per avere una idea della situazione italiana va ricordato che il 90% delle industrie sono PMI e che producono il 64% del fatturato ed impegnano il 72% dell'occupazione del settore.

Per una parte consistente queste imprese operano nei distretti industriali che a differenza delle aziende conglomerate possono configurarsi - come risulta da moltissimi studi - come momento strategico per lo sviluppo integrato della competitività e delle politiche ambientali.

I distretti non esprimono cioè solo specializzazioni produttive in base al prodotto, ma anche con l'immagine del luogo. Il che consente di raccordare una immagine e dimensione locale con il globale. Un punto questo che, come afferma il premio Nobel per l'economia 2001 Joseph Stiglitz (Argomenti cit.), può 'combinare le cognizioni globali della tecnologia e dei prodotti ma allo stesso tempo possedere la conoscenza dei mercati locali'.

Cognizioni queste ultime, aggiunge Stiglitz, che non è in grado di usare il Fondo Monetario Internazionale il quale 'ha una predilezione per la politica della 'misura unica''. Una misura che fallisce continuamente nel mondo.

Possiamo dire in sostanza che le PMI presentano da un lato quell'inconveniente 'erosivo' dell'ambiente legato ad un certo tipo di espansione, ma dall'altro offrono più di altri tipi d'impresa l'opportunità di un rapporto stretto con la dimen-

sione locale non appiattita però su un localismo senza futuro: è il caso dei piani rurali.

L'Unione Europea, d'altra parte, guarda sempre più al settore industriale e ad una politica ambientale imperniata sulla incentivazione alle industrie che utilizzano tecnologie pulite, riducono la produzione di rifiuti, realizzano risparmi nell'impiego di energia e nell'uso delle materie prime non rinnovabili.

A questo si richiama anche il recente V° Programma comunitario, che punta sulla integrazione della tutela ambientale nella definizione e nella attuazione delle altre politiche comunitarie, richiamandosi non solo ai governi ma anche alle imprese, che sono chiamate a cercare all'interno dei loro stessi processi di produzione la chiave di volta. In definitiva si chiede alle imprese non solo di non danneggiare l'ambiente, ma di farsi protagoniste attive della salvaguardia e della valorizzazione dell'ambiente. Un capovolgimento di ruolo reso possibile anche dalle nuove tecnologie. La competitività insomma si lega anche alla capacità di modificare processi e prodotti a favore dell'ambiente, traendone contemporaneamente vantaggio.

E come abbiamo già detto l'immagine del luogo e il territorio può costituire sotto questo profilo un ulteriore – a volte decisivo- fattore di competitività.

A questo punto ci si chiede legittimamente se tutto questo c'entra con le aree protette.

A me sembra che queste novità presenti nelle politiche comunitarie, e in misura ancora del tutto insufficiente nello stesso settore industriale, pongano qualche problema anche alle aree protette. Perché se lo sviluppo sostenibile diventerà sempre più (con tutte le lentezze e incertezze alle quali abbiamo fatto cenno) un 'modello' anche per le industrie - e specialmente per le piccole e medie - è indubbio che anche i parchi non possono ignorarne le implicazioni. Che, a differenza della agricoltura, non si tratti in questo caso di attività di tipo 'tradizionale' (ma anche su questo ter-

mine ci sarebbe da discutere a proposito di certe forme di agricoltura compatibile) non credo possa costituire un impedimento o un ostacolo a riconsiderare la questione.

Quell'avvicinamento – chiamiamolo così - tra città e ambienti circostanti d'altronde riproporrà la questione.

In altri termini, così come per l'agricoltura, è sicuramente interesse dei parchi che anche l'industria disinnesci le sue armi più pericolose e distruttive per incamminarsi su altri sentieri. In che termini e in che misura è certamente un capitolo tutto da scrivere e verificare. Ma non credo giovi a nessuno far finta di niente, quasi che quelle politiche a livello comunitario non ci riguardino e non ci interessino.

Non si dimentichi fra l'altro che secondo recenti stime circa il 90% della nostra legislazione dipende da quella comunitaria. E quando si legge che tra i prossimi impegni della Unione vi è quello della biodiversità e degli habitat naturali che sarà assicurata tramite la riduzione delle flotte comunitarie dei pescherecci, la riduzione dei rifiuti e una legislazione comunitaria in materia di responsabilità del prodotto, è facile intuire che quelle questioni in apparenza così estranee o distanti dai nostri problemi non lo sono poi così tanto.

Le aree marine protette

Qualche tempo fa, in una lettera a Blumare, manifestai alcune preoccupazioni per lo stato delle aree protette marine. In particolare per la loro persistente marginalità dovuta anche ad una voluta e perseguita separazione dal resto delle aree protette. Condizione che costituisce un male antico, al quale avrebbe dovuto rimediare la legge quadro integrando finalmente mare e costa, come previsto peraltro anche dalla vecchia legge sul mare. La rivista mi fece rispondere da Aldo Cosentino, titolare della Direzione delle aree protette terrestri e marine per conto del Ministero. Sottolineo questo particolare della titolarità unificata perché è abbastanza recente ed era stata richiesta e auspicata da tempo da tutti quelli che non avevano mai condiviso la gestione separata dei due comparti in sede ministeriale, specialmente dopo il passaggio di tutte le competenze della marina mercantile al Ministero dell'Ambiente. Il dottor Cosentino, con molto garbo, nella risposta contesta innanzitutto che quello delle aree marine possa essere ancora considerato un 'comparto ai margini'. Anzi si tratta di una realtà consolidata 'e non solo per il numero (20 Amp, 2 parchi sommersi e il Santuario dei cetacei) e per la loro estensione. Il livello raggiunto di tutela e di salvaguardia del patrimonio marino e costiero, la partecipazione delle comunità locali alla vita delle aree marine protette, la consapevolezza e la responsabilità dei fruitori sono elementi che caratterizzano fortemente questa nuova realtà dei territori protetti' da farne oggi 'un'esperienza unica nel panorama europeo'.

Ho voluto riportare testualmente le parole del Direttore Generale del Ministero perché que-

sta raffigurazione della situazione è interamente condivisibile ma, per ora, esprime un desiderio, configura un obiettivo, un traguardo da raggiungere. Non corrisponde insomma alla realtà esistente.

Cominciamo dai numeri. Quelli riferiti corrispondono a poco più di un terzo del complesso delle aree protette marine previste per metà in base alla legge dell'82 e le altre dalla legge quadro che è del '91. Ne vanno considerate alcune altre aggiunte successivamente. Insomma venti su una sessantina.

Specificando ulteriormente sulla base dei dati forniti dal Sottosegretario Tortoli in risposta ad una interrogazione sulle Secche della Meloria alla Commissione Ambiente della Camera, delle 20 individuate nell'82, 16 sono state istituite e 1 è prossima alla istituzione. Delle 27 aree marine di reperimento previste dalla legge 394 ne sono state istituite 4 e 3 sono prossime alla istituzione. Come dar torto ad Antonio Canu che, nello stesso numero della rivista, invita a non dimenticare che è importante che le aree marine protette crescano qualitativamente ma anche nel numero. Realisticamente, dopo oltre venti anni si può essere soddisfatti del numero di aree marine istituite? Si provi ad applicare gli stessi criteri alle aree protette terrestri: qualcuno potrebbe dichiararsi soddisfatto dei risultati conseguiti in questi dieci anni se all'appello ne mancassero ancora due terzi? E non si dimentichi che per quelle marine si è partiti quasi dieci anni prima.

E come si spiega che in un comparto in cui le difficoltà sono risultate in tutti questi anni enormemente superiori a quelle riscontrate a terra, appena una paio d'anni fa si sia potuto fare una legge per dire che 'di norma' i comuni (notoriamente nel complesso tra i più piccoli) si pagano il personale delle riserve? Al massimo, e se proprio le cose andranno malissimo, si potranno fare delle eccezioni (a discrezione naturalmente), ma la norma resta quella del rubinetto chiuso. Si provi anche qui a trasferire la stessa norma scaricabarile ai parchi e alle riserve terrestri e si toccherà con mano l'assurdità e gravità di quella decisione.

Come stupirsi che al recente congresso di Durban, dove fra l'altro è stato denunciato il gravissimo ritardo mondiale nella protezione del mare (che risulta protetto solo per lo 0,5%) l'Italia si sia presentata con l'esperienza di Miramare, di pregevole qualità non v'è dubbio, ma di ridottissima dimensione e quindi ben lungi dal poter rappresentare adeguatamente e significativamente un paese con oltre 8000 Km di coste.

Quanto ai confronti europei è consigliabile una estrema cautela, per evitare di fare brutte figure. La Francia ha parchi marini come quello di Armorique, dove alle migliaia di ettari terrestri si sommano quelli oceanici e il tutto è da anni felicemente gestito da un parco regionale. Noi a Portofino, con un parco regionale istituito nel 1935, ci siamo inventati brillantemente – e non certo per spazi paragonabili al mare di Brest – una gestione consortile separata.

Parlando di ciò si toccano varie e diverse questioni stranamente ignorate, aggirate, eluse anche quando a qualcuno, come a me, viene in mente di porle e riproporle.

Mi riferisco al fatto che lo stesso uso vago del termine aree marine protette nasconde (sempre più malamente) una scomoda verità che lo studio di Roberto Gambino sulla classificazione ha il merito di avere riportato alla luce. Con scarsa fortuna, finora, visto che di quello studio purtroppo al momento si sono perse le tracce. La verità è che la legge sul mare parlava di 'riserve marine' punto e basta. Non esistendo a quel momento altro se non i vecchi parchi nazionali. E indicava nelle commissioni di riserva l'organo gestore. Una soluzione che ricalcava quella vigente per i parchi storici, affidati in larga misura al Corpo forestale e quindi al Ministero dell'Agricoltura. Per le riserve marine la competenza era del Ministero della marina mercantile e di conseguenza la gestione delle capitaneria l'organo equivalente al CFS a terra. Era una soluzione che guardava unicamente allo Stato, in considerazione del fatto che il mare era di sua esclusiva e indiscussa competenza. Le Regioni infatti furono bellamente ignorate.

Ma la legge quadro ha cambiato tutto e soprattutto ha modificato due cose fondamentali. Innanzitutto stabilì che le aree protette nazionali e regionali si suddividono fundamentalmente in parchi e riserve. E in secondo luogo che la gestione dei parchi è affidata a organi 'composti' o 'misti' rappresentativi di tutti i livelli istituzionali che 'in leale collaborazione' concorrono alla loro designazione. Le riserve di vario tipo sono gestite in base ai loro compiti e alle diverse tipologie.

Questo è l'impianto costituzionale e istituzionale del sistema delle aree protette dopo la legge quadro, che è inclusivo di tutte le tipologie. E sulla base della stessa legge sul mare, che prevedeva per la prima volta un Piano delle coste (che fa tuttora compagnia alla Carta della natura e ad altri naufraghi) l'integrazione terra-mare era un principio largamente acquisito e fatto proprio poi dalla stessa Unione Europea, che non a caso da anni ormai sostiene e promuove la gestione integrata delle coste.

Questa è la cornice entro cui debbono agire tutte le aree protette. Ma nonostante questa svolta le aree marine rimangono o genericamente 'aree protette' o, quando si devono specificare ritornano tutte al lontano e vago passato di riserve. Quelle marine sono infatti tutte riserve. Persino in quei parchi nazionali il cui territorio si estende a mare – è il caso, ad esempio, del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano - quando si parla del parco si usa ovviamente il singolare, quando si passa al mare si parla generalmente di riserve 'al plurale', magari scelte da singoli comuni. Insomma in Italia non ci sono parchi marini. Curiosamente l'unico così definito nei due lunghi elenchi della legge dell'82 e di quella del '91 è quello del Piceno.

Ora tutto si può dire ma non certo che sia mancato il tempo per mettere finalmente un po' d'ordine in questa confusa situazione. In realtà è mancata la volontà politica. Ecco perché di queste questioni bisogna tornare finalmente a discutere chiaramente. Non è possibile cavarsela con l'argomento, che ormai fa

acqua da tutte le parti, che le cose si sono messe comunque in movimento. Federparchi intende giustamente impegnarsi in questo sforzo per ridare respiro a questo confronto che, va detto subito, non riguarda soltanto i ritmi, le cadenze, i tempi con cui si sta procedendo e che se restassero quelli attuali chissà quando potremmo chiudere la partita. Con i tempi vanno finalmente affrontati i contenuti, che significano in primo luogo classificazione delle aree marine e modalità di gestione.

I parchi terrestri nazionali e regionali sono gestiti da enti con rappresentanze concordate tra tutte le istituzioni e, inevitabili problemi a parte, le cose hanno funzionato e funzionano. Le riserve marine non possono più fare eccezione e dipendere di fatto dal Ministero, sia pure con soluzioni di volta in volta differenti. L'ente che le gestisce o è quello del parco nazionale o regionale con cui confinano (Cinque terre, Asinara, Gargano, Arcipelago, Migliarino San Rossore Massaciuccoli e così via) o è un ente autonomo con le stesse caratteristiche dei parchi terrestri, di cui fanno parte cioè i rappresentanti dello Stato, delle Regioni, delle province e dei comuni. Bisogna farla finita con l'attuale vestito d'arlecchino per cui in alcune c'è la provincia e non i comuni, in altre i comuni e non la provincia e così via quasi si trattasse di un servizio 'à la carte'.

E con questo non è nemmeno tutto dal momento che le riserve marine, ente a parte, hanno anche la Commissione di riserva (prevista dalla legge del mare) un organo che nella logica introdotta dalla legge quadro non ha più alcuna ragionevole giustificazione anche se a presiederla è ora un rappresentante del Ministero. E' solo un residuale organo che 'allora' aveva una giustificazione (per quanto discutibile) ma che oggi non ne ha più perché i compiti di gestione sono degli enti parco. Eppure esse si 'affiancano' oggi all'ente, con un loro direttore, un bilancio e così via. E come se fosse ancora poco, nei decreti istitutivi delle riserve marine – anche nei più recenti – è prevista la possibilità di istituire anche un comitato scientifico. Il tutto evidentemente in omaggio alla semplificazione,

allo snellimento e al risparmio. In compenso – altro aspetto regolarmente ignorato – le riserve marine, nonostante questo sovraccarico barocco, non hanno la Comunità del parco, cioè quell'organo rappresentativo delle istituzioni che negli altri parchi è andato invece assumendo un ruolo sempre più rilevante e incisivo.

Ecco perché – non ce ne voglia il Direttore Cosentino – noi riteniamo che la situazione delle aree marine protette non solo sia largamente insoddisfacente ma richieda, e presto, una svolta. A volte anche piccolissimi segnali, notizie di cronaca aiutano più di analisi complesse e impegnative a capire cosa non va in una situazione. A fine gennaio 'Il Secolo XIX' ha riferito di una riunione tenutasi a Riomaggiore di tutte le riserve marine: anzi nel titolo si parla di prima conferenza nazionale delle osai ambientali direttamente legate al mare. L'incontro è stato preparato in collaborazione con Castalia, società che studia e controlla l'inquinamento delle coste. Il pezzo di cronaca riporta parte dell'intervento della rappresentante del Ministero dell'ambiente che ha con calore richiamato alcuni importanti problemi: la biodiversità, i SIC e così via. L'incontro si è concluso con l'impegno di rivedersi a fine marzo a Capo Rizzuto.

Lasciamo perdere quanto è attribuibile alla redazione e forse alla sua scarsa dimestichezza con l'argomento, che fa scrivere: 'Creato un nuovo sistema di gestione comune e dinamico basato sullo scambio continuo di informazioni ed esperienze'. (E tuttavia è difficile pensare che sia tutta farina del sacco redazionale, per cui scoprire che oggi è importante lo scambio di informazioni tra aree protette fa una certa emozione.)

Ma cosa segnala questa riunione, con la relativa cronaca? Anche qui andiamo per comparazione. Se si sostenesse di voler riunire tutti i parchi terrestri, sempre tutti insieme – come un circo che smonta e rimonta le proprie tende di appuntamento in appuntamento – per studiare e fare cose in comune, sarebbe evidente la grande sciocchezza, poiché un siste-

ma nazionale è, prima di tutto, un insieme di realtà regionali. E' quella la dimensione in cui i vari tipi di aree protette nazionali, regionali e locali mettono a punto impegni e progetti che le proiettano in una dimensione nazionale ed anche internazionale più ampia. In altro modo si eludono le questioni reali con cui ogni area protetta deve fare concretamente i conti.

Veniamo quindi all'incontro di Riomaggiore. Aldo Cosentino ha ricordato, nella sua risposta, il Santuario dei Cetacei. Ebbene esso comprende le Regioni Liguria, Toscana e Sardegna, oltre naturalmente alla Francia e al Principato di Monaco. Nonostante sia stata ufficialmente insediata la cosiddetta "Cabina di pilotaggio" del santuario (che fa capo allo stesso Cosentino) finora non ci risulta sia stato fatto concretamente qualcosa per farlo decollare. Ricordo che in un bel seminario di una paio d'anni fa a Genova, promosso da Federparchi, dalla Regione Liguria e dall'Acquario, in alcuni interventi fu evidenziata l'urgenza di intervenire anche a terra perché alcune attività, ad esempio portuali, recano grave disturbo agli 'ospiti' specialmente nella fase più delicata della riproduzione e dello svezzamento.

Ne conseguì un pressante invito alle tre Regioni, e ovviamente al Ministero, perché di ciò cominciassero a farsi carico le aree protette marine e costiere delle tre Regioni.

Non si dimentichi che sono numerose le aree protette nazionali e regionali dislocate lungo questo ampio perimetro. Ora ci si chiede: com'è possibile riunirsi a Riomaggiore, nel parco Nazionale delle Cinque terre, nel cuore della Liguria, e non affrontare una questione del genere? Non cominciare a delineare un raccordo tra le aree che fanno parte del Santuario?

E' certo importante che l'area marina di Portofino collabori con Capo Rizzuto, ma intanto non sarebbe meglio che lo facessero i due parchi di Portofino, che operano nello stesso comune e si bagnano nello stesso mare?

Ecco a cosa ci riferiamo quando insistiamo nel dire che la gestione resta separata e che, nella separazione, le aree marine per prime non trovano la dimensione corretta del loro operare. Un operare che soggiace – lo si

voglia o no - a troppi condizionamenti, impedimenti impensabili per qualsiasi altra area protetta che pure di problemi ne ha.

Ricordo alcune polemiche su Villasimius. Dovendone parlare in un incontro (proprio a Portofino) mi documentai e scoprii così che lo stesso funzionario del Ministero - di cui non faccio il nome - scriveva a Roma dalla Riserva come rappresentante del Ministero stesso e da Roma (ma in altra veste, come Fregoli) si rispondeva. Non so se sempre positivamente.

Ecco, noi pensiamo che da questo tipo di gestione non possano venire strategie di protezione a mare, di integrazione terra- mare, di coinvolgimento delle istituzioni e dei soggetti sociali.

Intendiamoci: leggendo Blumare si ha la conferma che da più parti si sta cercando di onorare i propri impegni, si lavora con dedizione. Ma sono vicende, come la noce nel sacco, destinate a far poco rumore, specialmente su di un piano nazionale così velleitariamente ricercato in qualche convegno.

Le aree marine protette hanno urgente bisogno di una chiara identità, di un ruolo e soprattutto di una efficace gestione.

Il fronte europeo dei parchi

Un articolo della Unione Sarda del febbraio 2004 faceva il punto della situazione complessiva delle aree protette in Sardegna. Il quadro è desolante, sia per quanto riguarda i parchi nazionali sia per quelli regionali. Per questi ultimi le cose, se possibile, vanno anche peggio perché la Regione, da anni, praticamente non muove un dito.

Ma di quell'articolo merita una particolare attenzione la dichiarazione di Bruno Asili, economista, direttore del Centro regionale di Programmazione dal '90 al 2000, dopo esperienze internazionali all'OCSE e alla SVIMEZ. Asili ricorda quando –accolto da un applauso caloroso dei sindaci della Gallura - espone l'esigenza di coordinare Piani urbanistici, Piani territoriali, sistema dei parchi, per poter accedere ai finanziamenti europei per una gestione del territorio che non guardasse soltanto ai 1.800 Km di coste e di bagnasciuga. A fronte della attuale situazione Asili confessa un profondo disagio, perché gli sembra di avere contribuito a truffare l'Unione Europea, pronta ad aprire il portafoglio per interventi a carattere ambientale per tanti miliardi che purtroppo sono inutilizzati o quasi. Il 'caso' sardo configura una di quelle situazioni - che per fortuna altrove sono in via di graduale superamento - in cui il nostro paese non è riuscito ad utilizzare se non parzialmente i finanziamenti comunitari. In questa circostanza con una ulteriore aggravante: quelle risorse –ora ferme, come denuncia Asili - erano destinate ai parchi e alle aree protette sarde, ovvero a soggetti istituzionali che operano nel comparto più delicato dell'ambiente.

Ho voluto prendere spunto da questo 'caso' assai clamoroso, che riguarda una Regione tornata recentemente alla ribalta della cronaca proprio per alcuni progetti devastanti per la costa che interessano anche alcuni importanti Siti Comunitari, perché qui si tocca con mano cosa significa o può significare il rapporto con l'Europa. Alla vigilia delle decisioni sulla nuova Costituzione europea - lo si ricorderà - la Federparchi per la prima volta (e per ora sola in Europa) affrontò il tema con proprie iniziative e documenti.

Ve detto subito che non eravamo mossi esclusivamente - e neppure principalmente - da ragioni (pur legittime) di bottega. Non c'è infatti nulla di disdicevole nel cercare di portare in Italia e nei parchi più finanziamenti comunitari e soprattutto di riuscire a spenderli bene. A Catania, pochi anni fa, Ciampi aveva tirato le orecchie alle istituzioni centrali e periferiche perché, rispetto ad altri paesi comunitari, noi eravamo una vera e propria cenerentola. Ogni anno perdevamo fior di miliardi per la nostra scarsa capacità e tempestività nel predisporre e presentare progetti validi e credibili.

Quando Federparchi decise di occuparsi dell'Europa aveva ovviamente ben presente questa non brillante situazione e tuttavia non era mossa soltanto da questa esigenza di rendere più spedite le cose e di fare meno brutte figure. C'era infatti qualcosa di più ambizioso in quella decisione. Volevamo in sostanza - proprio nel momento in cui si discuteva e si dovevano decidere le condizioni costituzionali dell'allargamento dell'Unione a nuovi paesi - dire la nostra partendo dai nostri problemi e dalle nostre esperienze.

Ci consideravamo insomma parte di quel nuovo sistema istituzionale sovranazionale di cui ritenevamo e riteniamo facciano parte, a tutti gli effetti, anche i parchi e le aree protette, che possono e debbono giocare un loro preciso ruolo. Innanzitutto quello di concorrere a rendere sempre più efficace ed 'europea' la politica di protezione della natura e della biodiversità. Politica che l'unione ha positivamente

te avviato da anni soprattutto con la 'Direttiva Habitat', stimolando e sostenendo politiche in campo ambientale che connotano il complesso dei paesi comunitari. L'aver dato dignità 'comunitaria' alle politiche di tutela della fauna, della flora, del paesaggio è un fatto di enorme importanza, foriero di ulteriori e importanti sviluppi da sostenere e sviluppare.

E intendiamo farlo innanzitutto dando ai parchi la stessa 'dignità' riconosciuta ai Siti di Interesse Comunitario e alle Zone di Protezione Speciale, perché così sarà più forte e diffusa quella Rete Natura 2000 che non può non far leva sull'impegno primario e determinante dei parchi nazionali e regionali.

I parchi, per la parte che loro compete, possono e debbono contribuire a rendere sempre più efficace, incisiva, trasparente e 'partecipata' questa politica comunitaria ispirata allo sviluppo sostenibile.

Per questo i parchi – ecco la novità introdotta dalla iniziativa di Federparchi - debbono essere protagonisti, ma anche soggetti riconosciuti dalle politiche della UE nel campo della protezione della natura e della biodiversità al pari, appunto, dei SIC e delle ZPS.

Non v'è dubbio che la battuta d'arresto con conseguente rinvio della approvazione del progetto di Costituzione Europea è un fatto estremamente negativo e preoccupante, che non solo allontana quella prospettiva di maggiore cooperazione sovranazionale prevista dall'allargamento a nuovi paesi, ma rischia di appannare e depotenziare quell'impegno indispensabile anche ai parchi per diventare sempre più protagonisti sulla scena europea. Per evitare cadute di attenzione vanno innanzitutto rilanciate e valorizzate le iniziative che in vario modo e nei più diversi comparti vedono impegnati i parchi e le altre aree protette in progetti diretti o compartecipati derivanti in tutto o in parte da finanziamenti comunitari.

Qui anzi sarebbe opportuno avviare un serio lavoro di monitoraggio per avere una idea meno vaga e approssimativa della consistenza e della tipologia dei vari progetti realizzati o

in attuazione. E' probabile – ma non ci si può affidare unicamente alle impressioni o a qualche dato - che le cose progettate non siano irrilevanti anche se estremamente variegate e frammentate. E qui si pone un primo problema che non riguarda evidentemente soltanto i parchi e le aree protette. In più occasioni abbiamo infatti avuto modo di rilevare criticamente che la frammentazione degli interventi riconducibili in qualche modo ai parchi anche in aree omogenee (vedi il sistema alpino) finisce per incidere poco sull'impegno complessivo di un sistema di aree protette che non può affidare le sue scelte ad interventi casuali o meramente tecnici al di fuori di una cornice generale quale si delinea, ad esempio, con la Convenzione per la Protezione delle Alpi.

Queste considerazioni sono facilmente trasferibili - forse con ancora maggiore evidenza - ad altri comparti, ad esempio quello della gestione integrata delle coste. E' difficile dire cosa si stia facendo in questo campo, sebbene ci si trovi di fronte a competenze anche esclusive della Unione europea (biodiversità e pesca). Certo si può dire che c'è ben poco di 'integrato' sia sul piano nazionale che su quello europeo.

Eppure, come abbiamo appena ricordato, Italia, Francia, Principato di Monaco hanno sottoscritto un protocollo internazionale per gestire unitariamente il cosiddetto Santuario dei Cetacei.

Ecco, una discussione sull'impegno europeo dei parchi e delle aree protette passa principalmente e prima di tutto da qui, da questa esigenza di evitare la dispersione e la casualità degli interventi e dei progetti.

Sui limiti e i ritardi per molti versi proverbiali del nostro paese nel passato anche recente c'è tutta una letteratura e una documentazione che non è il caso di scomodare. Se non per ricordare che essi hanno riguardato in ugual misura sia la fase cosiddetta ascendente che quella discendente. O che ad accumularli hanno contribuito sia la persistente centralizzazione della gestione (anche successiva-

mente alla abrogazione dell'intervento straordinario al Sud), sia la difficoltà delle Regioni (le quali, anche quando protagoniste con un ruolo più diretto hanno mostrato una scarsissima capacità e dimestichezza programmatica). Anche le Regioni speciali, pur favorite da un migliore regime – ad esempio con la possibilità di anticipare i pagamenti senza dover sottostare ai ritardi nell'erogazione comunitaria - non se non sono avvalse per quello che è stato definito 'svezzamento programmatico'. In sostanza: anche dove il 'ritorno', in termini economico-finanziari, dell'impegno comunitario era tutto sommato modesto, importante risultava l'apprendimento, l'affinamento nella capacità di progettare e tenere rapporti con le autorità comunitarie.

Ho voluto ricordare sommariamente questo aspetto, oggetto ormai di numerose ricerche, per dire che oggi le Regioni hanno in queste materie un ruolo estremamente importante, ed anche una consapevolezza che le mette ormai in condizione, rispetto al passato, di fare la loro parte con ben altra tempestività e capacità realizzativa. Anche se è doveroso rilevare il persistere di ritardi, specialmente per alcune Regioni del Sud.

Il Comitato delle Regioni europee, a cui le Regioni e gli Enti locali del nostro paese hanno dato e danno un contributo qualificato e molto importante, ha svolto e svolge sotto questo profilo un ruolo significativo, apprezzato e riconosciuto, come è stato palese anche nel corso dei lavori della Convenzione per il progetto di Costituzione europea. Valgano alcuni documenti, anche recenti, tra i molti ai quali potremmo fare riferimento, a dimostrazione del ruolo ormai determinante delle Regioni, e quindi degli Enti locali, in questa complessa e impegnativa partita comunitaria. Che diventerà ancor più complessa, dopo l'allargamento, con il venir meno - per una serie di Regioni meridionali - di finanziamenti ai quali presto non avranno più diritto.

Con questa sottolineatura del ruolo delle istituzioni subnazionali non si intende ovviamente dire che gli Stati avranno meno responsabilità nei confronti delle politiche comunitarie, ma piuttosto evidenziare la necessità di concertazione, integrazione, cooperazione, a cominciare dagli stessi Ministeri che sono soliti, ancora, andare ognuno per conto suo. Di questi temi le Regioni si sono occupate, ad esempio, nel settembre del 2003 in un incontro ad Ancona con un Documento su: 'Governi sub-nazionali, partenariati territoriali e politica di prossimità Unione Europea - Balcani - Mediterraneo'.

Il documento – che abbiamo scelto anche perché fa riferimento a politiche rivolte anche a realtà non europee - si sofferma innanzitutto sui limiti odierni, che consistono principalmente nella frammentazione degli interventi, nella limitata capacità progettuale, nella mancanza di quadri di riferimento nazionali e internazionali, nella debolezza dei rapporti di sussidiarietà verticale e orizzontale, nella relativa scarsità di finanziamenti per lo sviluppo.

La risposta a questo stato di cose deve puntare ad un più chiaro e ampio quadro politico e istituzionale, ma anche sugli organismi multilaterali e bilaterali, sulla costruzione di un livello di aggregazione e di coordinamento molto più incisivo da parte delle autonomie locali e sull'armonizzazione e la sinergia degli strumenti (programmi e finanziamenti) della politica di prossimità.

Il documento rileva che i principali programmi esterni, su cui poggia la politica di prossimità dell'UE, non attribuiscono un ruolo specifico ai governi subnazionali, e che da ciò discende la difficoltà a partecipare concretamente alla integrazione e alla stabilizzazione dei paesi vicini. Ad esempio in MEDA e CARDS non è prevista esplicitamente la cooperazione tra autonomie locali e territorio. Entrambi questi programmi, inoltre, non sono coordinati con il programma comunitario INTERREG, nonostante ciò fosse previsto nei rispettivi regolamenti. Tanto è vero che nel programma di sviluppo sostenibile in preparazione si suggeri-

sce che il finanziamento, dopo il 2006, avvenga sulla base di un nuovo strumento giuridico. La Commissione propone infatti 'la modifica degli orientamenti INTERREG per inserire le Regioni meridionali di Spagna, Francia, Italia, Grecia tra quelle che possono beneficiare di attività di cooperazione con i partner del Mediterraneo meridionale, in modo da consentire una collaborazione transfrontaliera bilaterale'.

Dicevamo che in questi ultimi anni la situazione, anche per quanto concerne le Regioni e gli Enti locali, è migliorata sensibilmente. Ad Ancona Paola De Cesare, del Ministero dell'Economia, notava come il Sud dell'Italia, in particolare, ha sviluppato una notevole capacità di progettazione integrata nello sviluppo locale, attivando così una gran parte delle risorse finanziarie comunitarie assegnate'. E tuttavia, come osservava Raffaele Fitto, presidente della Regione Puglia, 'in particolare in Italia spesso non si realizza un pieno sfruttamento delle risorse messe a disposizione per la cooperazione e collaborazione con paesi terzi a causa di una sostanziale incapacità di approfittare del grande numero di informazioni e strumenti disponibili'. E questo è un tasto molto dolente che riguarda molto anche i parchi e le aree protette.

Ho scelto tra i tanti questo documento sia perché è molto recente sia perché riguarda progetti e programmi rivolti anche all'esterno dell'Unione che, come è stato ribadito più volte anche discutendo il nuovo progetto di Costituzione, rappresentano uno degli impegni qualificanti della nuova Europa allargata. Come è stato confermato anche nella seconda edizione di Mediterre (Otranto, 22-25 aprile 2004) e in altre sedi, i legami extra Unione sono particolarmente importanti e qualificanti per i parchi e le aree protette, che guardano sia ai Balcani che al Mediterraneo con interesse e impegno. Così come guardano con crescente interesse a quelle realtà transfrontaliere alpine alle quali abbiamo fatto cenno. Nelle cose dette fin qui c'è la conferma che solo

se si affermerà pienamente e concretamente questa visione integrata dei programmi, specialmente in campo ambientale, le politiche comunitarie potranno efficacemente affrontare le nuove sfide. Ma questa è anche la condizione sine qua non per i parchi, perché essi possano giocare un ruolo da reali e importanti protagonisti, più di quanto siano riusciti a fare finora. Regioni, Enti locali, aree protette, e con loro lo Stato, devono superare ogni marginalità e frammentazione per riuscire in maniera concertata e programmata ad agire in sintonia. Ecco perché anche ai parchi non basta il 'fai da te' tanto in sede regionale che nazionale, ma nemmeno in sede comunitaria. Il Convegno di Riomaggiore questo intese affermare, e questo rimane l'obiettivo da perseguire.